

LUISS



Dipartimento di Impresa e
Management

Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

L'evoluzione delle industrie e del lavoro della donna nel secondo dopoguerra italiano: il caso di Miuccia Prada

Prof. ssa Vittoria Ferrandino

RELATORE

Silvia Conti, Matr.243251

CANDIDATO

Anno Accademico 2021/2022

Indice

Introduzione

1. L'Italia del secondo dopoguerra	5
1.1. Il piano Marshall per la ricostruzione economica	5
1.2. Gli effetti del piano Marshall in Italia e l'industrializzazione dell'economia	8
1.3. Il miracolo economico italiano e il passaggio ad un'economia aperta	12
2. Donne e lavoro femminile nell'industria italiana	15
2.1. Il lavoro femminile tra l'Ottocento e il Novecento	15
2.2. L'evoluzione dell'occupazione femminile tra anni Cinquanta e Settanta	19
2.3. Il lavoro femminile nel settore industriale e dei servizi	25
2.4. La nascita dell'associazionismo femminile e la lotta per i diritti delle lavoratrici	28
2.5. Il ruolo delle donne imprenditrici	34
3. Case study: Miuccia Prada	37
3.1. Prada: storia della società	37
3.2. Miuccia Prada una stilista controcorrente	39
3.3. La svolta rivoluzionaria di Miuccia	43
Conclusioni	46
Bibliografia	48
Sitografia	49

Introduzione

Le donne nel mondo del lavoro hanno da sempre dovuto combattere per vedere riconosciuti i propri diritti. Tra l'Ottocento e il Novecento, lo sviluppo industriale e i successivi sviluppi del sistema economico sociale che hanno caratterizzato il nostro Paese, hanno comportato profondi cambiamenti sia nella considerazione sociale e culturale del ruolo della donna che con riguardo all'effettivo riconoscimento dei suoi diritti in ambito lavorativo.

L'obiettivo del presente lavoro è quello di ripercorrere, all'interno del processo di trasformazione del sistema economico nazionale, l'evoluzione del lavoro femminile in termini di occupazione, di trattamento salariale, di riconoscimento di diritti nonché di possibilità per le donne di assumere ruoli apicali all'interno di grandi imprese o enti, con un *focus* sulla figura di Miuccia Prada, donna imprenditrice, che ha saputo valorizzare l'eredità di famiglia ed ancora oggi è titolare dell'azienda Prada.

L'elaborato è articolato in tre capitoli.

Nel primo capitolo viene presentata la situazione di crisi economica e sociale dei paesi europei che avevano partecipato alla Seconda guerra mondiale; la forte carenza produttiva e l'insufficienza degli investimenti costituivano ostacoli insormontabili per la ricostruzione. In questo contesto, gli Stati Uniti, preoccupati dalle conseguenze economiche che il blocco delle importazioni avrebbe provocato sui mercati statunitensi e per contenere le possibili mire espansionistiche dell'Unione Sovietica, definiscono con gli Stati Europei un piano di aiuti per la ricostruzione delle infrastrutture e delle industrie, il piano Marshall, al quale, nel 1947, aderì anche l'Italia. Con l'adesione dell'Italia al piano Marshall prende avvio un consistente piano d'investimenti produttivi e di potenziamento delle esportazioni. Si sviluppa il settore della meccanica, sorgono le centrali idroelettriche e termoelettriche, nasce la Cassa del Mezzogiorno. Questi fattori portarono, a partire dagli anni 50, all'avvio di un formidabile processo di crescita del nostro Paese con profondi mutamenti del suo sistema economico e sociale. L'Italia da paese prevalentemente agricolo si trasforma in potenza industriale, si sviluppano le grandi fabbriche come la Fiat. Un importante fattore di crescita è dovuto allo sviluppo delle esportazioni favorite anche dalla nascita del mercato unico europeo.

Il secondo capitolo affronta l'evoluzione del lavoro femminile in tale contesto. Con lo sviluppo dell'economia industriale si assiste ad una forte accelerazione del processo di abbandono delle campagne, già iniziato alla fine dell'Ottocento dopo l'unità d'Italia, verso le grandi città dove si concentrano gli insediamenti produttivi. Le prime a fare le spese del massiccio fenomeno migratorio sono proprio le donne le quali riscontreranno difficoltà nell'inserirsi nel settore industriale e terziario. La crescita dell'occupazione nel settore industriale riguarda, infatti, esclusivamente la manodopera maschile. Mentre la crescita di lavoro femminile che si registra nel settore del terziario è comunque di gran lunga inferiore a quella maschile. La riduzione del lavoro femminile negli anni 50/60 è dovuta anche, in molti casi, alla rinuncia della stessa donna alla ricerca di un lavoro per dedicarsi alla cura della famiglia. In pratica, stenta ad essere superato il modello del secolo passato, della donna che si realizza all'interno della famiglia dove il lavoro viene percepito come qualcosa di

aggiuntivo o al massimo complementare. Lo sviluppo industriale apre alle donne le porte a nuovi settori di occupazione, ma le mansioni affidate loro sono sempre di livello medio-basso. Esiste una forte discriminazione nei salari e nel riconoscimento dei diritti di parità di trattamento. Per questi motivi nascono le lotte per l'emancipazione della donna e l'eliminazione delle discriminazioni in ambito lavorativo portate avanti da diverse organizzazioni femminili. Con la profonda trasformazione industriale si assiste alla nascita di una nuova imprenditoria femminile nella quale sono le donne ad assumere la guida delle aziende di famiglia. Viene costituita la prima associazione di donne imprenditrici l'AIDDA con l'obiettivo di sviluppare il ruolo sociale e politico della donna all'interno del tessuto imprenditoriale. L'evoluzione del dibattito avviato in quegli anni sul riconoscimento dei diritti delle donne la ritroviamo nel caso Prada esaminato nel terzo capitolo. Miuccia Prada rappresenta un esempio di eccellenza di donna imprenditrice che è riuscita a trasformare la piccola azienda di famiglia in una *holding* internazionale, *leader* nel settore della moda. La sua formazione, maturata nel periodo delle lotte per l'emancipazione femminile, la portano a rivedere completamente gli schemi della moda tradizionale. Ricerca e sperimenta nuovi materiali fortemente innovativi e crea nuovi modelli di prodotti, più rispondenti alle esigenze di praticità ed eleganza della donna moderna. Con Prada assistiamo ad un significativo cambiamento dell'immagine femminile.

CAPITOLO 1

L'Italia del secondo dopoguerra

1.1. Il piano Marshall per la ricostruzione economica

La Seconda guerra mondiale fu sicuramente uno degli eventi più cupi nella storia dell'uomo. Il secondo conflitto fu molto più devastante del primo in quanto, mentre la Prima guerra mondiale si svolse prevalentemente in Europa, la Seconda guerra mondiale vide il coinvolgimento di un numero maggiore di Stati in tutti i continenti del mondo.

Le conseguenze della guerra furono devastanti per tutti i Paesi che parteciparono attivamente al conflitto con un numero di morti che si aggirava intorno ai 60 milioni e che comprendeva sia i militari che perdevano la vita in guerra, ma anche le persone civili vittime dei diversi bombardamenti. Altri motivi che portarono alla morte furono la mancanza di cibo ed i campi di concentramento dove venivano rinchiusi ebrei, oppositori politici, omosessuali, disabili, comunità dei rom.

Alla fine della Seconda guerra mondiale la situazione in Europa era catastrofica e se si guarda ad un indicatore economico fondamentale come il Pil si vede che questo, negli anni 1945, 1946 e 1947, era precipitato rispetto ai valori del 1938.

Al termine del conflitto globale gli Stati avviarono una fase di difficile ricostruzione che determinò forti passività nella bilancia dei pagamenti dei diversi Paesi a causa della necessità di importare derrate alimentari e macchinari per la ricostruzione delle infrastrutture distrutte. Fra il 1946 e il 1947 fu evidente che i singoli Paesi europei non riuscivano a produrre sufficienti beni alimentari per le popolazioni e al contempo fare investimenti per la ripresa economica e la creazione di lavoro per le persone. Per questo gli Stati Uniti durante la presidenza Truman e Segretario di Stato Marshall promossero, a partire dal 1947, un piano di aiuti agli Stati europei per la ricostruzione delle infrastrutture e delle industrie all'interno dei singoli Paesi.

Le motivazioni che portarono alla necessità di mettere in campo un piano di aiuti si possono ricondurre fondamentalmente a due obiettivi principali: il primo era rappresentato dalla mancanza di dollari da parte dei Paesi europei con cui poter effettuare acquisti di prodotti alimentari e materie prime sui mercati internazionali, carenza che per gli Stati Uniti sarebbe potuta risultare dannosa poiché questi necessitavano esportare le proprie produzioni; il secondo consisteva nell'impossibilità di procedere alla ricostruzione della Germania senza riportare al centro dell'attenzione la delicata questione del pagamento dei danni di guerra.

A queste motivazioni di carattere economico vanno aggiunte anche le preoccupazioni di carattere politico che a partire dal 1945 erano crescenti negli Stati Uniti in ragione della progressiva occupazione dei Paesi dell'Europa dell'est da parte dell'Unione Sovietica. Un crollo dei Paesi dell'Europa occidentale avrebbe avuto tragiche conseguenze per gli equilibri mondiali in quel momento fortemente critici. Per questo, a partire dal 1947, gli Stati Uniti proposero ai Paesi europei la partecipazione al piano Marshall con lo scopo di riequilibrare la bilancia dei pagamenti dei singoli Stati europei e sviluppare una cooperazione per evitare che gli stessi cadessero sotto l'influenza Sovietica.

Marshall, in un celebre intervento alla Harvard University, propose agli Stati Uniti di intervenire con tutti i

mezzi possibili a favore dei Paesi europei per consentire l'elaborazione da parte degli stessi di un programma di ricostruzione: "È già evidente che, prima che il governo degli Stati Uniti possa procedere molto oltre nei suoi sforzi per alleviare la situazione e aiutare il mondo europeo ad avviarsi verso la ripresa, è necessario che ci sia un accordo tra i Paesi europei sui requisiti della situazione e sul ruolo che questi stessi Paesi prenderanno per dare un effetto adeguato a qualsiasi azione possa essere intrapresa da questo Governo.

Non sarebbe opportuno né efficace che questo Governo si impegnasse a redigere unilateralmente un programma destinato a rimettere in piedi l'Europa dal punto di vista economico. Questo è un compito che spetta agli europei. (...) Il ruolo del nostro Paese dovrebbe consistere in un aiuto amichevole nella stesura di un programma europeo e nel successivo sostegno di tale programma, nella misura in cui sia pratico per noi farlo. Il programma dovrebbe essere comune, concordato da un certo numero di nazioni europee, se non da tutte"¹.

Per dar corso a questo obiettivo il 22 giugno 1947 furono istituiti tre comitati per studiare il problema della ripresa europea, valutando attentamente le implicazioni sull'economia statunitense derivanti dall'attuazione del Piano Marshall. Il primo doveva analizzare lo stato delle risorse che potevano essere messe a disposizione; il secondo l'impatto sull'economia statunitense derivante da un impegno così gravoso e prolungato nel tempo; il terzo doveva definire i limiti dell'impegno degli Stati Uniti per quanto riguardava l'assistenza ai Paesi stranieri in sicurezza.

Il Piano Marshall favorì l'affermarsi di una posizione politica negli Stati Uniti che riteneva che la ripresa economica europea avrebbe beneficiato l'economia americana nel lungo periodo. Successivamente il Congresso degli Stati Uniti approvò l'ERP (European Recovery Program) che rimase operativo fino al 1951 e che trovò nell'ECA (Economic Cooperation Administration) l'organismo che provvide alla gestione delle risorse e dei mezzi messi a disposizione dei Paesi europei.

I punti fondamentali del Piano Marshall consistevano nelle seguenti sette condizioni:

- 1) nel 1951, alla conclusione del piano di aiuti, l'Europa avrebbe dovuto raggiungere un assetto economico sano e funzionante;
- 2) nel corso dei quattro anni del programma il livello degli aiuti statunitensi si sarebbe progressivamente dovuto ridurre garantendo, comunque, che gli aiuti fossero impiegati per la ripresa europea;
- 3) i Paesi beneficiari avrebbero dovuto riferire periodicamente sui progressi conseguiti;
- 4) che al conseguimento della riattivazione del sistema produttivo sarebbe dovuto seguire un piano di investimenti;
- 5) gli Stati in materia di finanza pubblica e moneta avrebbero assunto l'impegno ad intervenire con nuovi strumenti al fine di stabilizzare l'economia;
- 6) si sarebbe dovuto incrementare il commercio internazionale e rimuovere gli ostacoli agli scambi;
- 7) i Paesi partecipanti avrebbero dovuto istituire un ente incaricato di sovrintendere all'esecuzione del piano di aiuti"².

¹ Hogan, M.J. (1987). *The Marshall plan*. Cambridge: Cambridge University Press

² William Adams Brown and Redvers Opie (1957). *American foreign assistance*. Washington, Dc Brookings Inst.

Il piano prevedeva la messa a disposizione da parte degli Stati Uniti di beni e aiuti per un valore di 22 miliardi di dollari che sarebbero stati erogati nell'arco di quattro anni.

Il Dipartimento di Stato degli USA, nell'estate del 1947, riteneva che gli Stati europei aderenti al programma Marshall avrebbero dovuto conseguire obiettivi quali l'aumento della produzione nel settore agricolo, la ripresa delle industrie di base e un primo avvio volto a favorire la riduzione delle barriere agli scambi³. Inoltre, gli Stati partecipanti al piano Marshall aderirono all'Oece (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica), un'organizzazione permanente per la realizzazione del piano, con alcuni obiettivi da realizzare: 1) promuovere la cooperazione tra i Paesi partecipanti, 2) implementare gli scambi commerciali europei abbassando le tasse e le barriere commerciali, 3) garantire la stabilità finanziaria e la rispettiva bilancia dei pagamenti⁴.

Il piano aveva un funzionamento abbastanza semplice in quanto i governi dei Paesi che avevano necessità di aiuti predisponavano un piano articolato di richieste e trasmettevano lo stesso all'Oece che provvedeva ad una prima valutazione delle proposte formulate. Superato questo vaglio l'Oece lo inviava all'Eca che provvedeva all'attuazione di quanto richiesto. Questo modello faceva sì che il governo statunitense, attraverso l'Eca, acquistasse sul mercato i beni richiesti, favorendo così lo sviluppo dell'economia statunitense, per inviarli poi ai diversi Paesi richiedenti che li avrebbero rivenduti nel proprio territorio ottenendo così degli introiti. Tali risorse avrebbero consentito l'avvio della ricostruzione con la realizzazione di nuove infrastrutture e la ripartenza delle industrie distrutte nel periodo bellico.

La crescita economica che si registrò alla fine degli anni '40 e all'inizio degli anni '50 si deve prevalentemente alle azioni introdotte con l'attuazione del Piano Marshall che determinò anche la creazione di un ambiente favorevole alla realizzazione di nuovi investimenti negli Stati dell'Europa occidentale a cui si è assistito negli anni successivi. La progressiva riduzione dei dazi richiesta dall'ERP favorì lo sviluppo di un mercato internazionale con meno controlli e barriere e nuove forme di scambi multilaterali. A ciò si aggiunge una continua trasformazione delle attrezzature industriali e il costante incremento della produttività. Nel 1952, al termine del piano Marshall, quello che si registrò fu una crescita economica rispetto ai valori prebellici con la produzione che aumentò del 35%.

Uno dei motivi che ha sicuramente determinato il successo della ricostruzione post-bellica è stata la politica che lo ispirava fondata sul principio "più mercato e meno controlli". Basti pensare che prima del secondo conflitto mondiale il regime di autarchia e di immobilismo presente nella maggior parte dei Paesi europei aveva fatto sì che il commercio intraeuropeo rappresentasse la metà del commercio totale del continente, ma nel 1947 tale percentuale si era ridotta ad un terzo.

Con il Piano Marshall, invece, ripresero i flussi commerciali nel rispetto degli accordi di pagamento bilaterali che i Paesi europei avevano sottoscritto.

Inoltre, l'attuazione dell'ERP portò gli Stati europei a programmare una parziale abolizione dei

³ Fauri, F. (2010). *Il Piano Marshall e l'Italia*. Bologna: Società editrice il Mulino

⁴ www.oecd.org., Organisation for European Economic Co-operation

contingentamenti e dei controlli sugli scambi nonché a prevedere la progressiva riduzione dei dazi. Va considerato che l'Europa ottenne anche importanti effetti di lungo termine che portarono il processo di crescita nel decennio successivo ad un tasso mai registrato precedentemente. Sedici Paesi europei, tra cui alcuni ex nemici, furono obbligati dagli stessi meccanismi del Piano Marshall a cooperare e questo portò all'uso progressivo della negoziazione produttiva se pur a costo di lunghe trattative. Infatti, gli Stati europei si trovarono costretti a collaborare non solo per un fine comune, come la suddivisione degli aiuti, ma anche per creare le condizioni che avrebbero portato allo sviluppo del mercato europeo.

1.2. Gli effetti del piano Marshall in Italia e l'industrializzazione dell'economia

Diversi settori economici alla fine della Seconda guerra mondiale risultarono particolarmente colpiti dagli eventi bellici: il settore dei trasporti, le abitazioni e le aziende, le altre infrastrutture. Inoltre, a livello economico, crollò il valore del pil pro capite e l'occupazione precipitò. Questo stato di cose non lasciava intravedere un percorso di ripresa dell'economia italiana.

In tale contesto il settore delle industrie produttive risultava meno danneggiato rispetto ad altri comparti economici e questo costituiva un punto positivo per la ricostruzione del Paese. Si trattava, però, di affrontare un processo di ristrutturazione del sistema industriale che già negli anni 30 aveva iniziato a rispondere alla domanda pubblica di mezzi bellici e che negli anni della guerra aveva prodotto prevalentemente per il settore militare. Per questo molte industrie alla fine del conflitto si ritrovarono in difficoltà nel ritornare alle originarie produzioni civili e per questo in quel periodo si registrarono consistenti fallimenti di aziende.

Al contrario le aziende come la Fiat, che erano riuscite a conservare una produzione privata a fianco di una produzione che rispondeva alle commesse pubbliche, ebbero meno difficoltà nell'intraprendere un processo di ricostruzione e questo per la Fiat è testimoniato, ad esempio, nel settore delle automobili.

Subito dopo la fine del secondo conflitto e nella fase di primo avvio della ricostruzione apparve evidente che il non avere in Italia un'organizzazione industriale che permettesse di produrre in aree contigue o addirittura all'interno dello stesso complesso acciaio, elettricità e cemento costituiva un limite alla capacità di ripresa e alla domanda di prodotti per la meccanica e per le costruzioni edili, prodotti essenziali in quel momento per la ricostruzione dell'Italia.

Accanto a queste preoccupazioni strutturali un'altra difficoltà che attanagliava il Paese era l'inflazione che

stava dilagando in Italia facendo quindi lievitare il costo della vita. Le cause di questo aumento dei prezzi erano da imputarsi a diversi fattori tra cui, principalmente, la minore produzione di prodotti agricoli e di manufatti industriali ma anche il valore delle “amlire”, la moneta emessa dalle autorità militari statunitensi che risultava alquanto rivalutata rispetto alla lira.

Per contrastare il fenomeno inflazionistico di quegli anni il governo introdusse una somma di interventi di politica economica che avevano l'obiettivo di perseguire una politica monetaria restrittiva. Nell'estate del 1947 furono aumentate le riserve bancarie e il tasso di sconto fu elevato dal 4% al 5,5% ed inoltre il cambio ufficiale della lira nei confronti del dollaro fu raddoppiato. Con queste misure il governo mitigò l'impatto dell'inflazione sull'economia favorendo una certa stabilizzazione dei prezzi.

A partire dal 1947 l'Italia aderì al piano Marshall e, conseguentemente, per dare attuazione a quanto previsto da questo strumento predispose un piano a lungo termine che in prima battuta presentò all'Oece. Elemento centrale della proposta italiana era quella di realizzare un significativo piano di investimenti produttivi per contenere i costi ed accrescere le esportazioni in modo da potere riequilibrare la bilancia dei pagamenti e avviare un minimo processo di liberalizzazione del mercato nelle condizioni richieste dallo stesso piano Marshall.

In tal senso il programma prevedeva di indirizzare la maggior parte degli investimenti verso le industrie di base per facilitare anche la conseguente ripresa industriale e così migliorare la situazione della bilancia dei pagamenti. Il Piano comportava una spesa in investimenti distribuita tra agricoltura, industria, trasporti e telecomunicazioni. A questi interventi di carattere strutturale si aggiungevano azioni di riqualificazione professionale per formare lavoratori carenti dal punto di vista delle competenze professionali.

Va segnalato che nella metallurgia, settore fondamentale in quegli anni per produrre i beni necessari alla ripresa economica del Paese, l'obiettivo che ci si era prefissato in quel periodo era quello della realizzazione di tre impianti siderurgici per la produzione dell'acciaio necessario alle aziende meccaniche per la realizzazione dei loro prodotti.

Al fine di dare attuazione a questo obiettivo l'Italia predispose il c.d. “Piano Sinigaglia” che prevedeva una somma di interventi da parte anche di imprese pubbliche e che per questo fu accolto con molto scetticismo dagli americani che mal comprendevano l'azione delle imprese pubbliche nell'economia. Per risolvere questo problema fu importante l'attivismo della Fiat teso a superare le resistenze americane per il finanziamento del piano italiano in quanto l'azienda guidata da Valletta si impegnò ad utilizzare una parte consistente della produzione del nuovo impianto siderurgico di Cornigliano dell'allora Finsider.

I risultati derivanti da questa collaborazione fra industrie private e aziende pubbliche si rivelarono pienamente allineati agli obiettivi che ci si era prefissati e si realizzò una perfetta corrispondenza tra i traguardi definiti e quelli praticamente conseguiti dove in alcuni casi i risultati finali furono superiori alle attese. Uno dei settori più importanti del sistema produttivo italiano di quegli anni era rappresentato dalla meccanica che costituiva il nucleo del sistema industriale italiano. Per rispondere alle crescenti esigenze del settore fu costituita nel 1948, con azionista l'IRI, la società Finmeccanica con il compito di intervenire nelle aziende in crisi del settore

e soddisfare le nuove esigenze che iniziavano a svilupparsi in Italia.

Altro settore in ripresa in quegli anni fu il comparto energetico con la realizzazione di nuovi importanti impianti di produzione idroelettrici e termoelettrici che dotarono il Paese della necessaria capacità di generazione energetica.

Sempre in quegli anni iniziò a svilupparsi da parte di Agip una politica di sfruttamento delle risorse energetiche presenti prima in Italia e poi anche in alcuni Paesi esteri a beneficio dell'industria italiana. Infatti, il nuovo compito di questo ente ereditato dal periodo fascista era quello di dar vita alla realizzazione di progetti di interesse nazionale nei comparti degli idrocarburi e del gas naturale. Dall'Agip si arrivò poi a realizzare l'Eni che costituisce tutt'ora la più importante industria energetica italiana ed una delle multinazionali che opera nel mondo.

Nello stesso periodo fu avviata una delle più importanti trasformazioni del settore agricolo con la c.d. "riforma agraria" che permise l'espropriazione di 800 mila ettari di terre ai grandi proprietari, che per questo ottennero adeguati indennizzi, con la conseguente assegnazione delle terre alle famiglie dei braccianti agricoli con lo scopo di redistribuire in modo equo i terreni migliorandone la produttività.

Oltre alla riforma agraria venne istituito un importante ente per lo sviluppo del sud Italia denominato "Cassa per il mezzogiorno". Per la ripresa dell'economia italiana la ricostruzione del Mezzogiorno era un processo importante. Con il Piano Marshall per la prima volta lo sviluppo del mezzogiorno diveniva un obiettivo fondamentale del Paese tanto che una buona parte degli aiuti venne destinata al sud Italia per favorire la risoluzione dei problemi atavici che caratterizzavano quelle aree.

Con la legge n. 646 del 10 agosto 1950 venne istituita la Cassa del Mezzogiorno. Questa scelta diede vita ad un ampio dibattito fra le forze politiche che si divisero sull'opportunità o meno di mettere in campo la costituzione di un nuovo organismo per affrontare un problema che lo Stato italiano si portava dietro dall'unificazione. Il governo riteneva che il Sud Italia avesse bisogno di interventi per favorire la produzione agricola e di attività di sviluppo di infrastrutture con la realizzazione di opere pubbliche. Le forze di opposizione al contrario ritenevano che il problema del Mezzogiorno fosse di carattere sociale e quindi non reputavano prioritaria la realizzazione di un nuovo ente pubblico che ritenevano non avrebbe favorito lo sviluppo delle popolazioni meridionali. Al contrario, le opposizioni spingevano per una più incisiva riforma agraria con l'obiettivo di abbattere il latifondo e dotare tutti i braccianti della disponibilità di adeguati appezzamenti agricoli. Conseguentemente le opposizioni di sinistra votarono alla Camera e al Senato contro il disegno di legge che istituiva la Cassa⁵. Questo ente nei primi anni di attività si focalizzò sull'assistenza per rispondere ai bisogni che si manifestavano specie nelle aree che avevano subito i maggiori danni. Progressivamente l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno si spostò dal settore agricolo, allora principale fonte di sostentamento delle popolazioni meridionali, al comparto delle opere pubbliche per dotare anche questa parte del Paese di quelle infrastrutture necessarie per lo sviluppo economico. Infatti, se inizialmente

⁵ Malgeri, F. (2002). La stagione del centrismo: politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960). Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino.

al settore agricolo furono assegnati i fondi più ingenti, dopo il 1960 questi scesero al di sotto del 50 per cento del totale. La conseguenza di questa impostazione fu che il processo di crescita industriale, di cui necessitava il meridione, in prima battuta non ebbe la dovuta realizzazione.

L'Italia con la Cassa si impegnò ad operare cospicui investimenti statali nelle aree depresse che furono di straordinaria importanza perché, pur non azzerando il problema meridionale, condizionarono tutte le strategie economiche anche successive riguardanti il Mezzogiorno e servirono a ridurre il divario allora esistente tra il Nord e il Sud dello Stato⁶. Le riforme descritte, gli interventi dello Stato nell'economia, lo sviluppo di una nuova industrializzazione erano il segno della profonda trasformazione che in quegli anni stava vivendo l'Italia iniziando un processo di trasformazione da un'economia prevalentemente agricola ad una crescita del settore industriale che diventerà significativa nei successivi anni Cinquanta e Sessanta. Questi elementi sono i punti base per la realizzazione del successivo miracolo economico che si realizzerà nel ventennio seguente e che porterà l'Italia tra i principali Paesi produttori a livello mondiale.

Il piano Marshall assegnò, dal 1948 al 1951, alle principali imprese Italiane una quota significativa dei fondi disponibili. In tal senso i primi tre beneficiari risultarono: l'IRI (24%), la Fiat (13%) e l'Edison (9%). Se, invece, guardiamo le assegnazioni di fondi per settori economici rileviamo che i maggiori benefici andarono al comparto energetico seguito subito dopo dalla meccanica. Allo stesso modo, ci furono anche dei settori che ricevettero un ammontare complessivo di fondi limitato. Primo fra tutti fu quello delle apparecchiature di trivellazione che usavano una tecnologia vecchia di decenni e di cui non fu finanziata la trasformazione. Un altro settore escluso fu quello dell'industria aeronautica, che quale conseguenza della guerra era stato precedentemente messo in difficoltà dal divieto di costruire e di far circolare aerei italiani⁷.

⁶ Zamagni, V. (2013). Dalla periferia al centro la seconda rinascita economica dell'Italia : (1861-1990). Bologna: Il Mulino.

⁷ Fauri, F. (2010). Il Piano Marshall e l'Italia. Bologna: il Mulino.

1.3. Il miracolo economico italiano ed il passaggio ad un'economia aperta

Il c.d. "miracolo economico italiano" fa riferimento a quel periodo che va dagli anni 50 ai primi anni 70 in cui il Paese ebbe una crescita economica esponenziale con importanti mutamenti strutturali sia di carattere economico sia di carattere sociale che determinarono un profondo cambiamento della nazione trasformandola da Paese fondato su un'economia prevalentemente agricola, come era stato fino all'inizio del secondo conflitto mondiale, in una potenza economica. Infatti, negli anni che vanno dal 1950 al 1963 il pil pro-capite aumentò di circa il 6% all'anno mentre negli anni che vanno dal 1963 al 1973 i risultati furono leggermente inferiori registrando, comunque, sempre un incremento intorno al 4%.

Per realizzare questo processo di trasformazione industriale si rese necessario effettuare una considerevole migrazione interna che vide milioni di italiani lasciare le campagne, prevalentemente le aree del sud Italia, per trasferirsi nelle realtà industriali del nord Italia, principalmente in Piemonte, Liguria e Lombardia.

In questo periodo la percentuale di occupati nel settore agricolo subì un crollo mai avvenuto prima a favore del settore industriale che aumentava ogni anno il numero degli addetti e, per la prima volta nel 1958, il numero di occupati del settore industriale rilevò una presenza di lavoratori superiore a quelli del mondo agricolo. In tale contesto va, però, considerato che anche nel mondo rurale si stava realizzando un profondo processo di trasformazione derivante dalla diffusione dei trattori e di tutte le altre moderne macchine per la raccolta delle produzioni agricole che facevano sì che non vi fosse il bisogno di occupati che si era registrato fino all'inizio degli anni '40. A questo si deve aggiungere che sempre nel mondo agricolo si iniziava a diffondere l'utilizzo dei concimi che, in una prima fase, determinò un forte incremento della produttività.

Gli investimenti realizzati con il Piano Marshall, specie nel settore industriale consentirono, in particolare al comparto meccanico, di realizzare una crescita economica significativa e quindi tra i principali simboli del miracolo economico possiamo annoverare proprio i veicoli a motore. Infatti, in quegli anni uno dei marchi per eccellenza del "made in Italy" era stato quello della Fiat che, tra il 1958 e il 1964, realizzò in Italia il 20% degli investimenti del Paese. A riprova di questo successo, nel 1963 l'industria delle automobili arrivò a produrre in quell'anno più di un milione di vetture.

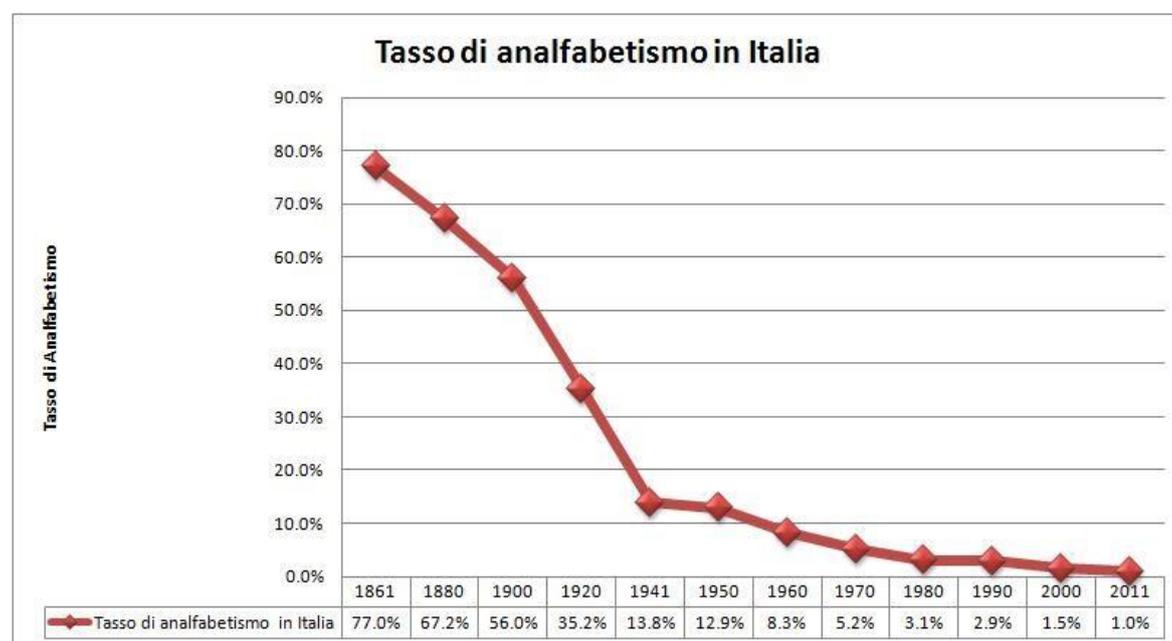
Questo successo dell'industria automobilistica fu accompagnato dalle scelte di politica economica dell'epoca improntate alla realizzazione di nuove infrastrutture tra cui, prevalentemente, la costruzione di nuove strade e l'avvio di un programma significativo di realizzazione della rete autostradale che favorì l'incremento dei viaggi verso tutte le destinazioni presenti in Italia da sud a nord e viceversa. A ciò si aggiunga che la realizzazione della rete autostradale avrebbe reso più facile anche il trasporto delle merci e questo avrebbe portato ad una riduzione dei costi di movimentazione delle stesse con una diretta conseguenza sul calo dei prezzi dei prodotti finiti.

Accanto alla Fiat vi è un'altra grande impresa di quel periodo che va considerata ed è la Olivetti, azienda costruttrice di una vasta gamma di macchine da ufficio e ideatrice delle prime macchine complesse di calcolo da cui derivarono poi i computer. La Olivetti si confrontò con le concorrenti imprese industriali americane e seppe realizzare modelli di organizzazione industriale che le permisero di competere con i colossi del settore

fronteggiando una enorme concorrenza nel comparto delle macchine di calcolo. Oltre alle industrie meccaniche e di produzione di automobili e alle aziende costruttrici di macchine per uffici dobbiamo considerare un altro settore trainante l'economia che esplose in quegli anni: il riferimento è al comparto degli elettrodomestici dove un ruolo fondamentale anche per la vita delle famiglie lo svolse la lavatrice la cui produzione decuplicò negli anni '50 e '60.

La profonda trasformazione economica in atto nel Paese generò effetti positivi anche a livello culturale se consideriamo che nel periodo che va dal 1950 al 1970 si rilevò un netto miglioramento nel livello di istruzione degli italiani in parte dovuto alla diffusione della televisione che permise una formazione seppur minima a livello di istruzione di base. Infatti, gli analfabeti si ridussero considerevolmente passando dal 12,9% della popolazione al 5,2% come ben si vede dal grafico.

Grafico 1. Percentuale di analfabetismo in Italia dal 1861 al 2011.



Fonte: ISTAT

Dopo gli anni di autarchia imposta dal regime fascista, nel periodo 1950-1960 si sviluppò in maniera esponenziale il commercio con l'estero e le esportazioni crebbero in tutti i settori produttivi specie in quelli industriali. Sempre in questo periodo la nascita del mercato comune europeo favorì il libero movimento delle merci con la riduzione delle limitazioni imposte dai diversi Stati e uno sviluppo degli scambi fra i Paesi. Tutti questi fattori accrebbero le esportazioni italiane che sicuramente furono il principale fattore trainante del boom in corso in quegli anni che determinò un incremento del pil mai più registrato nei periodi successivi. In tal senso va considerato come elemento qualificante del cambiamento economico in corso, oltre all'aumento in percentuale delle esportazioni, anche la nuova tipologia delle merci che l'Italia esportava. Infatti, a fianco ai tradizionali prodotti alimentari e tessili, da tempo rappresentanti le produzioni italiane, venivano ad

aggiungersi numerosi altri beni sia nell'industria pesante come l'acciaio sia nell'industria di consumo come gli elettrodomestici. L'aumento delle esportazioni era un obiettivo prioritario di quegli anni, che permase tutt'ora nel nostro Paese, e rappresentava una delle condizioni essenziali per la ripresa consentendo anche una crescita delle importazioni, soprattutto di quelle materie prime di cui l'Italia aveva bisogno.

La crescita delle importazioni permise di conseguire due obiettivi: da un lato, rappresentava una condizione essenziale per acquistare nuovi macchinari o parte di essi andati distrutti e conseguentemente migliorare l'affidabilità dei prodotti; dall'altro, faceva sì che gli altri Paesi non frapponessero ostacoli all'incremento delle esportazioni italiane. Questa considerazione costituì il presupposto sulla base del quale fu assunta la decisione di accelerare lo smantellamento dei controlli amministrativi sulle importazioni.

Importazioni che, a partire dal 1946 fino al 1952, salvo una parentesi nel 1948-49, registrarono una crescita pari a più del doppio del livello del 1938 (27.7 contro 11.26 miliardi di lire). Le esportazioni fino al 1951 registrarono una crescita costante raggiungendo nel 1948 il target prebellico di 10.5 miliardi e superandolo del 73 per cento proprio nel 1951, raggiungendo il valore di 18.2 miliardi.

Sempre negli anni 50 va considerato che un fattore di sviluppo determinante era rappresentato dalla maggiore disponibilità di energia conseguenza della realizzazione in primis di nuovi impianti idroelettrici, prevalentemente sulle Alpi, ed inoltre dal gas estratto nella val Padana che fece diventare l'Italia un Paese che utilizzava anche il gas metano per le proprie necessità.

Un altro elemento che caratterizza il boom economico è quello della capacità imitativa da parte delle aziende private. Se le imprese non avevano una forte capacità di ricerca e di sviluppo in proprio, che le ponesse in diretta competizione con le altre aziende europee, vi era però una forte capacità di costruire prodotti simili che rispondessero alle esigenze del mercato.

Va, però, messo in evidenza che accanto ai tanti fattori positivi che si sono realizzati in quegli anni, e che in parte permangono fino ad oggi, si stavano manifestando numerosi fattori di squilibrio in Italia di cui il più importante era e tutt'ora permase l'arretratezza di alcune aree del sud Italia.

Ciò determinò, a partire dagli anni '50, un forte fenomeno migratorio con l'abbandono da parte delle proprie aree di nascita di milioni di italiani che, per trovare un impiego, dovettero trasferirsi nel nord Italia dove lo sviluppo industriale consentiva quell'occupazione che nel mezzogiorno non era possibile per tutti. Certamente gli anni dal 1950 al 1970 sono qualificati come gli anni del boom economico dove l'Italia dimostrò una forte capacità di modernizzazione del proprio tessuto produttivo e di sviluppo dell'economia nazionale con il limite che tutti questi elementi positivi caratterizzarono prevalentemente il nord Italia ed in parte il centro Italia lasciando irrisolto il problema atavico del mezzogiorno.

CAPITOLO 2

Donne e lavoro femminile nell'industria italiana

2.1. Il lavoro femminile tra l'Ottocento e il Novecento

I temi della Rivoluzione francese e in particolare la contestazione dell'allora diritto di famiglia che riconosceva un potere assoluto alla figura maschile su quella femminile arrivarono anche in Italia e, nel primo periodo dell'Ottocento, divennero oggetto di discussione nell'ambito dei salotti dell'alta borghesia del tempo dove vengono ospitati intellettuali e patrioti. La battaglia per la conquista dei diritti viene portata avanti da donne, in genere, altolocate e dotate di influenza politica che oltre a lottare per l'emancipazione femminile si impegnano anche concretamente formando reti di solidarietà femminili per aiutare le donne in difficoltà e le lavoratrici: nascono così, ad esempio, i primi asili nido per i figli delle donne che lavorano⁸.

Lo spirito che anima queste iniziative non è quello delle opere di carità. Si vogliono fornire alle donne gli strumenti concreti per poter raggiungere una propria autonomia nel campo del lavoro e dei diritti sociali, per promuoverne l'occupazione e consentirle il riscatto sociale. È in coerenza con questi obiettivi che, dopo l'unità d'Italia, viene costituita l'Associazione generale delle operaie con lo scopo di fornire assistenza e contribuire alla formazione e istruzione delle donne lavoratrici. Grazie a iniziative del genere, nel 1893, all'esposizione universale di Chicago, in uno spazio dedicato all'Italia, vengono presentati pizzi e merletti prodotti dalle donne italiane con lo scopo di avviarne il commercio negli Stati Uniti. Sorgono poi scuole-laboratorio gestite da signore dell'alta borghesia e nel 1903 nascono "le industrie femminili italiane" una cooperativa finalizzata alla commercializzazione di questi prodotti sui mercati esteri.

Scopo delle iniziative è anche quello di salvaguardare la produzione artigianale a fronte dello sviluppo delle industrie e migliorare le gravi condizioni di sfruttamento cui erano sottoposte le donne giovani nel lavoro a domicilio. Si deve, comunque, rilevare che tutte queste attività, seppur hanno, certamente, contribuito a sollevare le condizioni economiche delle donne, non sono state, tuttavia, in grado di incidere significativamente sul fronte dei diritti e delle tutele giuridiche degli stessi.

Con la rivoluzione industriale si assiste ad una profonda fase di sviluppo e trasformazione dell'economia nazionale e della società. L'arrivo delle macchine, l'introduzione dell'energia elettrica e del petrolio portarono ad un significativo sviluppo delle fabbriche, alla nascita della classe operaia e del capitalismo industriale. La nascita delle prime industrie nelle grandi città, in particolare nel settore del tessile e del manifatturiero, diede avvio ai primi fenomeni migratori di abbandono delle campagne. Sono in genere le donne appartenenti ai ceti più bassi che si spostano insieme alla famiglia verso il nord Italia. Si consideri che nella città di Milano nel 1881, le donne lavoratrici di età superiore ai 10 anni rappresentavano il 54% della popolazione femminile. Questa percentuale scende al 50,5% nel 1901 e al 42% nel 1911⁹.

⁸Scaraffia, L. and Isastia, A.M. (2010). Donne ottimiste Femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e Novecento. Bologna: Società editrice il Mulino.

⁹Maifreda, G., Pizzorni, G., Ricciardi, F. and Romano, R. (2007). Lavoro e società nella Milano del Novecento. Milano: Franco Angeli.

In questo periodo il lavoro femminile riguarda prevalentemente le classi popolari per le quali viene considerato un'opportunità per trovare marito, consentendo la costituzione di una dote o la possibilità di collaborare economicamente alla gestione della famiglia. Per le classi medio-alte, invece, il lavoro femminile viene scoraggiato proprio per l'effetto di reputazione negativa che ne deriva, come sintomatico dell'incapacità del padre o del marito di mantenere la famiglia. Nonostante l'alta percentuale di lavoratrici, le politiche salariali sono fortemente discriminatorie a favore del lavoro maschile. Nel 1850, di norma, una donna percepiva, a parità di ore lavorate, la metà dello stipendio dell'uomo. Questa tendenza caratterizza tutto il tardo Ottocento fino ad almeno la prima guerra mondiale, ed oltre all'Italia è diffusa in diversi paesi d'Europa. Accanto alle donne, ma in condizione di ulteriore inferiorità, troviamo il lavoro minorile. Inoltre, alle donne viene precluso l'elettorato sia attivo che passivo, come per gli analfabeti o i detenuti ed è necessaria l'autorizzazione del marito per poter gestire i propri beni o svolgere qualsiasi attività professionale.

Per gli imprenditori l'assunzione di una donna viene valutata alla stregua di un rischio d'impresa il che avrebbe giustificato anche la minor retribuzione. Le donne, infatti, una volta sposate potevano abbandonare il lavoro per dedicarsi alla cura della casa e dei figli. Inoltre, in caso di gravidanza, si sarebbero dovute assentare dal lavoro. Questi fattori giustificano anche l'età molto giovane delle donne lavoratrici nelle fabbriche. Nonostante tali preoccupazioni, in molti settori di mercato, le donne lavoratrici superavano gli uomini e questo non solo perché, certamente, costavano meno, ma anche perché considerate più diligenti e precise nell'esecuzione del lavoro e più facilmente controllabili e disposte a svolgere lavori semplici e ripetitivi che i nuovi macchinari impiegati nelle fabbriche richiedevano.

Il lavoro femminile rappresentò, comunque, per le donne una vera opportunità di crescita, di avvio di nuove relazioni con realtà diverse. Verso la fine dell'Ottocento le donne iniziano, infatti, a partecipare alle organizzazioni sindacali. Nascono i primi movimenti di protesta femminili organizzati e l'adesione alle associazioni femministe che si battono per l'emancipazione della donna e l'uguaglianza dei sessi. In Inghilterra sorgono le principali associazioni liberali come la "*National Society for Women's Suffrage*" di cui fanno parte le suffragiste che si battono per il diritto di voto e che poi saranno chiamate col termine dispregiativo di "suffragette".

Anche in Italia le donne combattono per la loro emancipazione dal marito e per la conquista dei diritti civili, *in primis*, per ottenere il diritto di voto che, tuttavia, come vedremo, verrà riconosciuto solo nel 1945. Nel 1868 nasce a Venezia la rivista "la Donna" che rappresenterà una voce importante nel dibattito per l'emancipazione. Dalle reti femminili si arriverà poi alla costituzione delle c.d. Leghe che combattono per la tutela delle donne sul lavoro e dove viene garantito l'anonimato delle aderenti per evitare ritorsioni. Si consideri che nel 1881 lavoravano come operaie oltre un milione e seicentomila donne¹⁰.

Rimane comunque radicata, ancora agli inizi del Novecento, la convinzione che il ruolo principale della donna sia quello di dedicarsi alla cura della casa e di figli. La famiglia continua a rivestire un ruolo determinante sia nella società che nello sviluppo industriale dell'epoca. Strutturata secondo il modello patriarcale, nella famiglia

¹⁰ Georges DUBY and Perrot, M. (2011). Storia delle donne. Bari: Laterza.

dell'epoca l'uomo capo famiglia gode di assoluta supremazia sulla moglie e i figli. Potere che gli viene confermato anche dal codice civile del 1865. Come sopra rilevato, la donna è sottoposta all'autorizzazione del marito per intraprendere qualsiasi attività economica o professionale compresa la gestione dei propri beni. Tale contesto favorì lo sviluppo delle forme del c.d. lavoro a domicilio dove la donna poteva gestire la casa e nello stesso tempo lavorare creando così una commistione dei ruoli che facilmente poteva sfuggire a qualsiasi forma di tutela sociale e lavorativa. In questo modo, inoltre, il lavoro veniva considerato come un'attività accessoria o comunque complementare all'attività principale che era appunto quella della cura della casa e dei figli, ulteriore motivo questo che consentiva di giustificare la discriminazione contributiva.

Nonostante l'inscindibilità dei ruoli tra l'Ottocento e il novecento sono le donne a portare avanti l'attività d'impresa in caso di lunga assenza degli uomini o di morte degli stessi. Così, ad esempio, ha fatto Rosa Piantanida che, nel 1893, alla morte del marito Giovanni Bassetti assunse la gestione della famosa azienda tessile del coniuge. Peraltro, come sarà meglio chiarito in seguito, questa tendenza la ritroviamo anche negli anni delle guerre mondiali e nel dopoguerra fino al periodo del c.d. boom economico.

Inizialmente vengono svolti a domicilio lavori prevalentemente di carattere artigianale più legati alla vita domestica e alla dimensione femminile. Le donne lavorano a casa come sarte, ricamatrici, filatrici, ecc. Si tratta comunque, come già sopra rilevato, di attività prive di qualsiasi tutela sociale e lavorativa.

Nelle campagne la donna presta la sua attività prevalentemente in ambito familiare aiutando il padre o il marito, in attività come la raccolta dell'uva, delle olive, delle castagne e della frutta, spesso viene destinata a mansioni anche dure e logoranti come le "mondine" nelle risaie.

Nel periodo di riferimento ritroviamo la presenza femminile anche nel settore del commercio; in particolare nella vendita al dettaglio, in prevalenza presso i banchi del mercato di prodotti alimentari, di oggetti per la casa o per la vita di tutti i giorni. Molto spesso queste attività sono connesse con il lavoro del marito o del padre come, ad esempio, i banchi del pesce dove le mogli o le figlie dei pescatori vendevano il pescato o quelli della frutta e della verdura o della vendita degli animali prodotti o allevati nelle campagne. Anche in questo caso l'attività svolta non è assistita da alcuna tutela e solo nel 1910 le donne commercianti saranno ammesse all'elettorato attivo e passivo presso le camere di commercio.

Proprio tra la fine dell'Ottocento e i primi del novecento le condizioni di lavoro della donna diventano oggetto del dibattito pubblico e si inizia a parlare di questione femminile. Diversi autori, come *John Stuart Mill* o *Jules Michelet* e *Jules Simon* avevano denunciato la discriminazione tra uomo e donna ritenendola una forma ingiustificata di schiavitù e invocando il riconoscimento della parità dei diritti. In questo periodo, in effetti, in quasi tutti i paesi europei alle donne non era riconosciuto il diritto di voto, di frequentare l'università, di accedere alle professioni e di amministrare i propri beni. Nel 1918 il Parlamento inglese con il "*Representation of the People Act*" riconosce per primo il diritto di voto alle donne solo, però, a quelle benestanti, ovvero appartenenti al ceto medio-alto; sarà solo nel 1928 che il diritto di voto sarà esteso a tutte le donne. Contestualmente, sempre nel 1918 il diritto di voto viene riconosciuto in Russia, nel 1919 negli Stati Uniti d'America, nel 1931 in Spagna e Portogallo. Sarà, invece, solo nel 1945 che anche l'Italia riconoscerà il diritto

di voto alle donne. In questo periodo, in Italia, un impulso importante nell'affronto della tematica relativa alla situazione femminile viene da Salvatore Morelli che ricoprì l'incarico di deputato per quattro legislature e si battè per l'uguaglianza tra uomo e donna sia in ambito lavorativo che dei diritti sociali. In particolare, Morelli, nel 1877, fu promotore di una legge che consentiva alle donne di diventare testimoni negli atti pubblici e privati. Solo, però, molti anni più avanti nel 1902, con la c.d. legge Carcano, vengono introdotti importanti diritti delle donne nell'ambito lavorativo e in particolare: il termine massimo di dodici ore della giornata lavorativa, con una pausa di due ore, il divieto di adibire al lavoro notturno o sotterraneo le minorenni il congedo obbligatorio di quattro settimane dopo il parto e il permesso di allattare sul posto di lavoro. Inoltre, la legge prevedeva anche l'obbligo per le imprese con almeno cinquanta operaie di allestire appositi spazi dedicati all'allattamento o di concedere, a tal fine, specifici permessi. Questa norma, tuttavia, se da un lato cercava di tutelare la maternità, dall'altro non proteggeva per nulla la donna lavoratrice in quanto non garantiva né la retribuzione durante il mese di astensione obbligatoria né la conservazione del posto di lavoro trascorso detto periodo. Solo più tardi, nel 1910, viene istituita la Cassa di Maternità per garantire un sussidio alle donne in congedo obbligatorio per maternità. Infine, nel 1919, viene abrogata la legge che attribuiva al marito il diritto di opporsi all'esercizio dell'attività professionale o all'accesso ai pubblici impieghi della moglie (legge 17 luglio 1919 n. 1176). Tuttavia, l'efficacia della legge fu praticamente annullata dalle limitazioni contenute nel decreto attuativo.

Nonostante l'aumento del lavoro femminile, la donna continua a essere considerata in posizione subalterna all'uomo. Il suo ruolo principale rimane all'interno della famiglia, dedicata alla casa e ai figli. La figura della donna come "regina del focolare" viene poi successivamente sostenuta anche dal regime fascista.

Questo modello inizia ad essere messo in discussione in maniera più incisiva solo dopo il crollo del regime fascista e la fine della Seconda guerra mondiale con l'emanazione, nel 1945, del decreto del Consiglio dei ministri che riconosce il diritto di voto alle donne. Seguono le pertinenti disposizioni della costituzione che sanciscono il principio di uguaglianza tra l'uomo e la donna (vedi oltre). Altre disposizioni saranno poi adottate negli anni seguenti finalizzate a tutelare il lavoro femminile e più in generale il ruolo della donna nella società. Tuttavia, come meglio sarà specificato in seguito, ancora nel 1960, la situazione femminile continua a presentare forti elementi di criticità.

2.2. L'evoluzione dell'occupazione femminile tra anni Cinquanta e Settanta

Negli anni del boom economico il lavoro femminile è stato interessato da profondi cambiamenti dovuti all'importante sviluppo industriale e al contemporaneo e progressivo abbandono delle campagne. Parallelamente al passaggio dell'Italia da un'economia a carattere rurale ad una industriale si assiste ad una profonda e generale riduzione del tasso di attività con il conseguente calo dell'occupazione che interessò in prevalenza la manodopera femminile. Tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '70, infatti, sono andati persi complessivamente più di un milione di posti di lavoro, dei quali oltre il 90% ha riguardato il mondo del lavoro femminile¹¹. Detta percentuale raggiunge il 100% se si guarda al solo periodo 1959 – 1963 nel quale si è registrata una riduzione dell'occupazione di oltre 500.000 unità interamente rappresentata dal numero delle lavoratrici¹².

Tra le cause principali della riduzione del lavoro femminile rileva in primo luogo la già richiamata profonda trasformazione che ha interessato il settore agricolo tra gli anni '50 e gli anni '60. L'esodo dalle campagne italiane determinò una riduzione di oltre 3 milioni di occupati nel settore agricolo nel periodo tra il 1959 e il 1971. Il dato diviene ancor più significativo se si guarda al periodo 1959-1963 nel quale si registra un calo di ben 1,5 milioni di occupati¹³. Si tratta in prevalenza di lavoratori autonomi, in particolare mezzadri, coloni, affittuari, piccoli contadini (90% del totale). In molti casi, specie nell'Italia centrale, i poderi vengono abbandonati determinando un vero e proprio "smottamento del sistema mezzadrile"¹⁴. Diversamente, i lavoratori agricoli dipendenti, come i braccianti e i salariati giornalieri, diminuirono poco più di 400.000 unità¹⁵. Il calo dell'occupazione, che ha interessato l'intero territorio nazionale, è avvenuto a tre velocità e nei diversi casi con caratteristiche peculiari. Dapprima la riduzione ha interessato le regioni del nord e in particolare l'Emilia-Romagna e il Veneto ancora caratterizzate da una forte componente rurale. Successivamente, è stata la volta dell'Italia centrale caratterizzata da vaste aree gestite a mezzadria molte delle quali, come sopra ricordato, vennero completamente abbandonate. Infine, le regioni del sud dove questo processo fu più lento e si accompagnò ai fenomeni migratori verso le regioni del nord Italia e dell'Europa.

Si stima che nel periodo 1959-1971 circa 1.200.000 lavoratrici abbandonarono il settore agricolo. Molte di queste, tuttavia, non furono riassorbite né dal settore industriale né da quello terziario¹⁶. Inoltre, nonostante il forte esodo dalle campagne, il lavoro femminile nel settore agricolo finì, in certe situazioni, per diventare prevalente a causa dei fenomeni migratori che coinvolsero in particolare le forze lavoro maschili specie nelle regioni del sud Italia e delle isole. L'abbandono delle proprie terre, delle proprie abitazioni e famiglie, da parte degli uomini alla ricerca di migliori condizioni economiche verso regioni industrializzate del nord Italia e dell'Europa portò alla nascita del fenomeno delle c.d. "vedove bianche". Le donne rimaste sole, spesso con

¹¹ Cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma, 1976, Sezione Lavoro e retribuzioni.

¹² Ibidem

¹³ Ibidem

¹⁴ Guido Crainz (2005). *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*. Roma: Donzelli.

¹⁵ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma, 1976, Forze di lavoro.

¹⁶ Ibidem

figli a carico, per integrare il mantenimento che veniva inviato dagli uomini emigrati continuarono a dedicarsi all'agricoltura sia in proprio coltivando piccoli appezzamenti di terreno che come braccianti. In pratica il boom economico, che caratterizzò i primi anni '60 e che fece dell'Italia un paese industriale, modificandone rapidamente la struttura economica e produttiva, non comportò una crescita significativa dell'occupazione. Infatti, meno delle metà dei lavoratori usciti dal settore agricolo fu riassorbita dall'industria e dal terziario. A farne le spese furono particolarmente le donne. Infatti, la crescita occupazionale all'interno del settore industriale negli anni 1959-1970, concentrata in prevalenza nel periodo del boom economico, ha riguardato esclusivamente la manodopera maschile con un aumento di 1.154.000 unità, a fronte di un calo delle lavoratrici di ben 178.000 unità¹⁷. Detta diminuzione riguarda in prevalenza lavoratrici comprese nella fascia d'età tra i 30 e i 40 anni. Come sarà meglio specificato in seguito, infatti, sia il matrimonio che la nascita di un figlio sono tra le cause di abbandono dell'occupazione femminile volontaria, per ragioni culturali, o indotta da previsioni contrattuali. Lo stesso non vale per le donne nella fascia d'età più giovane, in genere non sposate e senza figli, per le quali le condizioni di accesso in fabbrica rimangono sostanzialmente analoghe a quelle dei colleghi maschi. Inoltre, la crescita occupazionale non ha riguardato il lavoro autonomo che anzi in quegli anni ha subito una riduzione di circa 160.000 unità a fronte di un aumento dell'occupazione dipendente di circa un milione di unità, fatto questo che, come vedremo in seguito nel prossimo paragrafo, ha penalizzato quasi esclusivamente le lavoratrici¹⁸.

Per comprendere meglio questi fenomeni di mercato è utile svolgere alcune considerazioni sulle peculiarità del sistema economico italiano. Nonostante, infatti, lo sviluppo economico del periodo di riferimento sia stato notevole, sia per rapidità e continuità, tanto da parlarsi di vero e proprio "miracolo economico" numerosi problemi strutturali non sono stati risolti. All'abbandono del lavoro agricolo non si è accompagnato un aumento strutturale delle dimensioni delle aziende agricole; fatto questo che ha ostacolato l'utilizzo di nuovi metodi di coltura lasciando l'agricoltura nella sua arretratezza. Analoghi problemi di arretratezza si riscontrano anche in certi settori dell'industria. Si determina in Italia una forma di "dualismo industriale"¹⁹ ovvero di un sistema in cui coesistono imprese di piccola dimensione, limitata innovazione tecnologica e scarsa produttività con imprese di grandi dimensioni e ad alta produttività e spesso ad alta intensità di capitale.

Sotto il profilo territoriale lo sviluppo industriale si concentra in prevalenza nelle regioni del nord Italia e in alcune regioni centrali. Viene qui in rilievo un altro elemento che caratterizza il dualismo economico italiano sia quello tra agricoltura e industria che interno all'industria stessa relativo al fatto che la maggior parte del settore arretrato si trova nell'Italia meridionale. Infine, i settori di mercato più dinamici si differenziavano nettamente da quelli tradizionali molti dei quali in profonda crisi. Al dualismo industriale si accompagna il dualismo del mercato del lavoro dove la manodopera del settore avanzato beneficia di condizioni economiche e lavorative migliori di quelle applicate nel settore arretrato con le conseguenze che ne derivano in termini di dinamiche occupazionali.

¹⁷ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma, 1976, Forze di lavoro

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ Artioli, R. (1975). *Il Dualismo nelle economie industriali*. Torino: Valentino

In questo quadro la forza lavoro più penalizzata è stata quella femminile prevalentemente impiegata nei settori industrializzati tradizionali nei quali da tempo era in atto un processo di ristrutturazione con conseguente riduzione della forza lavoro. Così, ad esempio, è avvenuto per il settore tessile che per affrontare la grave crisi del settore, già agli inizi degli anni '50, avviò un importante processo di riorganizzazione industriale che comportò una drastica riduzione degli occupati per lo più rappresentati da donne.

I profondi mutamenti in atto nel sistema di organizzazione dell'industria hanno riguardato anche l'introduzione di processi finalizzati alla riduzione della manodopera c.d. "labour saving"²⁰ e all'aumento dei ritmi di lavoro al fine di ottenere un miglioramento della produttività. Nel particolare contesto di mercato sopradescritto, l'aumento della produttività determinò una riduzione dell'occupazione in quei settori caratterizzati da un più elevato investimento in manodopera rispetto all'innovazione. Diversamente, laddove vi furono investimenti in capitale e tecnologie l'aumento della produttività (che di per sé comportava una diminuzione dell'occupazione), portò ad uno sviluppo produttivo particolarmente elevato con conseguente effetti positivi sull'occupazione.

È in particolare nella seconda metà degli anni '60, a seguito della crisi congiunturale del 1963, che si assiste all'avvio di importanti processi di ristrutturazione aziendale caratterizzati da una riduzione dei lavoratori e dal forte aumento di produttività di quelli impiegati al fine di ripristinare i margini di profitto delle imprese. In questi anni, tra il 1964 e il 1971, si registra un aumento dell'occupazione industriale di meno di 200.000 unità²¹.

Diverse considerazioni devono svolgersi per quanto riguarda il settore terziario che in questo stesso periodo fu interessato da una significativa crescita occupazionale di circa un milione e mezzo di unità venendo ad assumere un peso significativo nell'economia nazionale. L'aumento riguardò sia i lavoratori autonomi che i dipendenti. Tuttavia, anche nel settore dei servizi ancora una volta ad essere penalizzata è l'occupazione femminile che nel periodo 1959-1971 registrò una crescita di appena 176.000 unità a fronte di un dato complessivo di occupazione di 781.000 unità²².

Dal punto di vista geografico, come per il settore industriale, la crescita del settore terziario interessò prevalentemente le regioni del nord. Si assiste, comunque, ad un aumento dell'occupazione anche nel centro-sud a seguito dello sviluppo della pubblica amministrazione.

L'occupazione femminile interessò principalmente tre ambiti di attività in forte sviluppo in quanto strettamente collegati all'aumento dei consumi come il settore del commercio, dove le donne trovarono occupazione sia come esercenti dirette che come commesse di negozi, bar, alberghi; dei servizi amministrativi alle imprese con attività quali cassiere, dattilografe, impiegate esecutive e, infine, delle professioni dove le donne furono impegnate in attività di livello medio-basso come ad esempio la parrucchiera, l'infermiera o l'assistente. Nel periodo di riferimento rimane invece stabile il livello di occupazione nel settore dell'insegnamento comunque assestato su livelli alti.

²⁰ Pugliese, E. and Rebeggiani, E. (). Occupazione e disoccupazione in Italia : dal dopoguerra ai giorni nostri. Roma: Lavoro.

²¹ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma, 1976, Forze di lavoro

²² *Ibidem*

Tabella 1: Evoluzione dell'occupazione in Italia negli anni del boom economico (1959-1963), per sesso e settore economico (dati in migliaia)

	1959			1963			<i>Variazione 1959-1963</i>		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Occupazione Complessiva									
Occupati dipendenti	8.287	3.120	11.407	9.292	3.417	12.709	+1.005	+297	+1.302
Occupati indipendenti	5.642	3.120	8.762	4.666	2.258	6.924	-976	-862	-1.838
Occupati Totali	13.929	6.240	20.169	13.958	5.675	19.633	+29	-565	-536
Agricoltura									
Occupati dipendenti	1.238	424	1.662	1.164	535	1.699	-74	+110	+37
Occupati indipendenti	3.264	1.921	5.185	2.349	1.243	3.592	-915	-678	-1.593
Occupati Totali	4.502	2.345	6.847	3.513	1.778	5.291	-989	-567	-1.556
Industria									
Occupati dipendenti	4.370	1.323	5.693	5.228	1.445	6.673	+858	+122	+980
Occupati indipendenti	978	507	1.485	952	368	1.220	-26	-139	-165
Occupati Totali	5.348	1.830	7.178	6.180	1.813	7.893	+832	-17	+815
Servizi (altre attività)									
Occupati dipendenti	2.679	1.373	4.052	2.900	1.437	4.337	+221	+64	+285
Occupati indipendenti	1.402	1.055	2.457	1.365	1.333	2.698	-69	+278	+209
Occupati Totali	4.081	2.065	6.146	4.265	2.084	6.349	+184	+19	+203

Fonte: ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma 1976, Sezione Lavoro e retribuzioni, Forze dilavoro, TAV.107: Popolazione presente in Italia per condizione, posizione nella professione, settore di attività economica e sesso.

L'ingresso delle donne nel mondo delle professioni liberali fu, invece, molto lento e difficile da un lato perché il livello di scolarizzazione era molto basso e le donne laureate rappresentavano una percentuale minimale,

dall'altro perché vi fu una forte resistenza degli ordini professionali a consentire l'iscrizione delle donne, invece necessaria per l'esercizio della professione. Si ricorda, inoltre, che alle donne rimase per tempo interdetta anche la possibilità di intraprendere alcune carriere come la magistratura che rimase vietata per loro fino al 1963.

L'analisi esposta consente di affermare che l'occupazione femminile tra gli anni '50 e '60 rivestì un ruolo secondario nel processo di sviluppo economico-industriale. In questo periodo si assiste, infatti, ad una riduzione non solo dell'occupazione femminile ma anche della ricerca stessa di un lavoro, con la conseguenza che un numero significativo di donne uscì dal mercato del lavoro. Il generale calo dell'occupazione femminile viene attribuito, infatti, anche alla rinuncia alla ricerca di un lavoro al di fuori delle mura domestiche che ha riguardato sia le donne prima impiegate nel lavoro agricolo che in quello industriale. In particolare, le donne sposate con figli sembrano considerare il lavoro extra-domestico come un contributo aggiuntivo rispetto a quello dell'uomo. Nel settore primario si assiste, pertanto, ad una riduzione delle lavoratrici di circa 1.200.000, mentre, nel settore secondario la diminuzione è di circa 180.000 unità pur a fronte di una crescita della manodopera maschile di più di un milione di unità²³.

In pratica, mentre nel periodo caratterizzato prevalentemente da un'economia rurale la donna partecipava all'attività lavorativa agricola ugualmente al marito, col passaggio all'industria la stessa tendenzialmente decide di rimanere a casa. Si tratta, come già in precedenza evidenziato, di donne adulte in genere sposate con figli. Nelle classi sociali medio-basse si fa strada il c.d. modello socioeconomico e culturale del "*male breadwinner*"²⁴, dove è il capofamiglia maschio a dover mantenere la famiglia. Si attribuisce a questo fenomeno la crescita del numero di casalinghe che caratterizzò il periodo in esame.

Anche se secondario in termini quantitativi e qualitativi rispetto agli uomini, l'occupazione femminile nel ventennio di riferimento raggiunse i cinque milioni di unità rappresentando comunque circa un quarto del totale degli occupati. Peraltro, uno studio sulle donne immigrate nella Torino degli anni '60 ha messo in evidenza un ruolo non trascurabile del lavoro femminile anche se marginale e precario per buona parte non rilevato dalle statistiche ufficiali. L'incapacità o l'inadeguatezza delle fonti statistiche di rilevare queste diverse tipologie di lavoro femminile ha portato certamente ad una sottovalutazione del fenomeno.

In proposito si deve, infatti, sottolineare che i rilievi statistici, per diverso tempo, non hanno considerato i lavori saltuari di varia natura svolti da molte donne sia nel settore agricolo che in quello industriale e del terziario registrando invece le stesse come casalinghe ovvero al di fuori del mercato del lavoro.

Solo nel 1971 un'indagine ISTAT estese le rilevazioni anche al lavoro saltuario²⁵. Il quadro che ne emerse evidenziò come molte donne qualificate come casalinghe in realtà svolgevano un'attività lavorativa extra-familiare tanto da essere qualificate come "lavoratrice a domicilio"²⁶.

²³ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma, 1976, Forze di lavoro

²⁴ Chiara Saraceno (2003). *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna: Il Mulino.

²⁵ ISTAT, *Indagine speciale sulle persone non appartenenti alle forze di lavoro, febbraio 1971*, «Supplemento straordinario al bollettino mensile di statistica», 1972.

²⁶ L. Bergonzini, *Casalinghe o lavoranti a domicilio?* in «Inchiesta», 10 (1973).

Questa figura della casalinga - lavoratrice a domicilio emerge, peraltro, già dai dati dell'Annuario di Statistiche del lavoro relativo al 1959 secondo cui il lavoro occasionale riguardava quasi un milione di casalinghe, più della metà di queste occupate nel settore agricolo mentre le altre si dividevano tra industria e servizi. Significativo è anche il tempo dedicato all'attività lavorativa; due terzi delle casalinghe dedicava all'attività occasionale dalle 15 alle 32 ore alla settimana mentre più di 65.000 dalle 33 alle 48 ore. Questa tendenza andò diminuendo nel corso degli anni '60 durante i quali le casalinghe con attività occasionale si ridussero notevolmente fino a raggiungere le 120.000 unità rimanendo prevalentemente concentrate nel settore dell'agricoltura anche se la distanza tra i due settori si attenuò²⁷.

È chiaro, pertanto, che le fonti statistiche sull'occupazione, rilevando solo il lavoro femminile regolamentato, hanno sottostimato il lavoro femminile qualificando come casalinghe donne che in realtà svolgevano lavori extra-domestici. In questo senso non sono state considerate forme di lavoro a domicilio o stagionali non regolamentate nonché una serie di lavori connessi al settore dei servizi che, come sopra rilevato, registrava all'epoca una forte espansione soprattutto nelle zone del nord Italia più industrializzate. Allo stesso modo non è stato conteggiato il lavoro agricolo svolto dalle donne anche in forma di part-time.

Vi è certamente da considerare che all'epoca sono le stesse donne che, svolgendo un'attività al di fuori di un regolare rapporto di lavoro, tendono a qualificarsi come casalinghe. Si tratta di un aspetto che caratterizza la figura femminile negli anni '50 e '60. La donna aspira ad essere casalinga e a dedicarsi alla cura della casa e della famiglia adeguandosi così ad un ruolo sociale che la società del momento tende ad attribuirle. In realtà, incidono sul fenomeno anche altri fattori importanti come l'esigenza di sfuggire alle pesanti condizioni di lavoro che nel caso della donna lavoratrice, specie se sposata e con figli, si venivano ad aggiungere a quelle richieste per la cura della famiglia e della casa. Ciò giustifica il fatto che, come emerge dagli Annuari dell'ISTAT citati, il lavoro saltuario nelle donne è spesso determinato dalla necessità di far fronte ad esigenze economiche della famiglia. Peraltro, la soluzione del lavoro a domicilio, specie nel settore delle piccole e medie imprese, incontrò anche il *favor* del datore di lavoro in quanto meglio si prestava a forme di evasione dei contributi previdenziali e di altri costi del personale rivelandosi, pertanto, un'ulteriore forma di penalizzazione delle donne.

Conclusivamente, pur considerando le criticità delle rilevazioni statistiche sopra evidenziate, si può comunque affermare che negli anni '50 e '60 l'occupazione femminile subì una radicale riduzione nei diversi settori sia dell'agricoltura che dell'industria.

²⁷ ISTAT, *Annuario statistiche del lavoro 1959*, Roma, 1960.

2.3. Il lavoro femminile nel settore industriale e dei servizi

Dopo gli anni del boom economico si assiste ad un calo più significativo del lavoro femminile nel settore industriale in prevalenza riconducibile all'uscita dal mercato delle lavoratrici autonome, mentre per le lavoratrici dipendenti si registra un lieve aumento²⁸.

Questo trend, peraltro, si riscontrava già nel periodo 1959-1963 dove l'occupazione femminile dipendente registrò un aumento di più di 120.000 unità, mentre quella autonoma si ridusse di quasi 140.000 unità, probabilmente a causa della profonda trasformazione che interessò il settore industriale che lo rese sempre più indipendente da quello artigianale. In ogni caso, nel periodo di riferimento rimane comunque il dato significativo che nel settore dell'industria trovarono occupazione circa 1.400.000 donne; in prevalenza concentrate nelle regioni del nord e dell'Emilia-Romagna e Marche in coerenza con l'andamento dello sviluppo industriale sopra rilevato.

Nell'ambito industriale le donne lavoratrici si articolano professionalmente in operaie e impiegate con tratti caratteristici differenti.

Le operaie, erano in prevalenza molto giovani al di sotto dei trent'anni, poco istruite, spesso prive di titoli di studio, in genere sostenevano turni di lavoro fino a 48 ore settimanali²⁹. Queste lavoratrici trovavano per lo più impiego in settori tradizionali caratterizzati da un alto tasso di occupazione femminile come l'industria tessile (seta, cotone, lana, canapa, lino, juta, fibre artificiali e sintetiche), dell'abbigliamento, l'industria alimentare (dolciaria e conserviera) e quella della carta e cartotecnica.

Nei settori metalmeccanico, dei trasporti e della chimica troviamo invece una scarsa presenza femminile. Lo sviluppo industriale che caratterizzò il periodo di riferimento ampliò comunque le possibilità di lavoro femminile consentendo alle donne l'accesso a nuovi settori come l'industria del cuoio e delle pelli, delle apparecchiature elettriche e di telecomunicazioni, e infine delle materie plastiche. In generale, comunque, l'aumento dell'occupazione femminile rimase di molto inferiore a quello maschile; solo circa il 29% degli operai infatti era donna.

Tra gli anni '50 e gli anni '60, inoltre, anche il livello di specializzazione delle operaie si ridusse passando da circa il 37% del totale degli operai specializzati nel 1951 a circa il 21% nel 1971³⁰. La categoria delle impiegate, era anch'essa rappresentata da donne con età inferiore ai 30 anni, tuttavia si registrava una significativa presenza di impiegate nella fascia intermedia di età. Nel 1959, infatti, circa un terzo delle impiegate aveva un'età compresa tra i 30 e i 50 anche se complessivamente rappresentavano una quota marginale delle lavoratrici dipendenti dell'industria (circa un ottavo). Erano certamente più istruite delle operaie, la maggior parte possedeva, infatti, la licenza media (circa i due terzi) in misura minore la licenza di scuola media superiore (circa un quinto) e in numero molto ridotto la laurea³¹. Nel periodo in esame si assiste ad un considerevole aumento del numero delle impiegate che passarono dalle 70.000 degli anni '50 alle 200.000

²⁸ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma, 1976, Forze di lavoro.

²⁹ ISTAT, *Annuario statistiche del lavoro 1959*, Roma, 1960

³⁰ *Ibidem*

³¹ *Ibidem*

degli anni '60. Non aumentò, invece, in modo significativo il peso percentuale sul totale degli impiegati che passò dal 27,7% al 31,8%. Gli impiegati maschi continuarono, pertanto, a rappresentare la maggioranza della componente impiegatizia con una quota di circa il 70% del totale. Anche per quanto riguarda le qualifiche le donne occuparono nel 95% dei casi i livelli medio-bassi, mentre le impiegate di prima categoria e le dirigenti costituirono poco più del 5% nel 1951 ed appena il 6,5% venti anni dopo³². Questo dato è ancor più significativo se si considera che nel periodo in esame i dirigenti e gli impiegati di prima categoria, passarono complessivamente da circa 51.000 unità a 151.000 unità³³.

Dall'analisi svolta emerge una generale dequalificazione del lavoro femminile sia esso svolto dalle operaie che dalle impiegate. Le operaie specializzate che uscirono dal mercato non furono rimpiazzate da altre donne lavoratrici con un altrettanto grado di preparazione professionale, in altri, invece, furono sostituite da uomini. Ad esempio, in settori come il tessile ad alto impiego di manodopera femminile, i profondi processi di trasformazione e ammodernamento degli impianti consentirono non solo un'importante riduzione del personale senza necessità di sostituirlo ma anche la possibilità di utilizzare manodopera meno qualificata.

Sotto il profilo retributivo, si rileva che il consistente aumento della produttività, che nel periodo del boom economico (1953-1961) raggiunse l'84%, non generò i medesimi effetti sui salari che, infatti, aumentarono solo di circa il 47%. Inoltre, gli aumenti che caratterizzarono gli anni successivi (1962-1963) non produssero effetti significativi sull'incremento di ricchezza dei lavoratori industriali in quanto vennero praticamente assorbiti dal consistente aumento dei prezzi al consumo che caratterizzò il periodo in esame³⁴.

In un contesto generale di salari già di per sé bassi al lavoro femminile venne applicata una politica salariale e contrattuale fortemente discriminatoria. Sono le stesse previsioni contrattuali a prevedere per le donne lavoratrici dell'industria un salario inferiore a quello dei colleghi maschi pur a parità di mansione.

In media le lavoratrici guadagnavano il 30% in meno degli uomini sulla paga base, detta percentuale poteva aumentare fino al 50% del salario se si comprendevano anche degli elementi variabili.

La battaglia per l'eliminazione delle discriminazioni nel sistema retributivo tra uomini e donne portò alla conclusione di un accordo nel 1960 sulla parità salariale nell'industria. Tuttavia, lo stesso non fu in grado di porre fine alla discriminazione. In verità, anche se a beneficiarne pienamente furono le impiegate di primo livello dell'industria, l'accordo produsse comunque un generalizzato effetto di riduzione della differenza retributiva tra impiegati e impiegate in tutte le aree geografiche e nei diversi settori. In termini generali, pertanto, nel periodo tra il 1959 e il 1963 per gli impiegati dell'industria si assiste ad una riduzione della discriminazione salariale tra lavoro maschile e lavoro femminile.

Diverso discorso deve farsi invece per la categoria degli operai per i quali nel 1959 sussistevano significativi livelli di discriminazione salariale tra uomini e donne in tutti i settori anche in quelli ad alta occupazione femminile come, ad esempio, il tessile o l'abbigliamento. Basti considerare che la retribuzione delle operaie

³² Betti, E. (2020). *Le ombre del fordismo : sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso (Bologna, Emilia-Romagna, Italia)*. Bologna: Bononia University Press.

³³ Ibidem

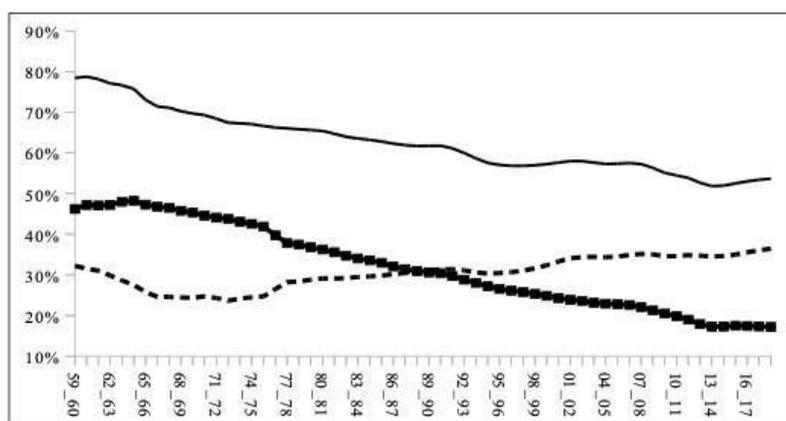
³⁴ ISTAT, *Annuario statistiche del lavoro 1959*, Roma, 1960

specializzate era in generale, nei diversi settori, inferiore a quella di un comune manovale uomo e senza alcuna specializzazione. Peraltro, il richiamato accordo sulla parità salariale del 1960 non migliorò la situazione. Il sistema unico di qualifiche introdotto per superare la distinzione tra categorie operaie maschili e femminili si rivelò in realtà un *boomerang*. Le donne, infatti, a prescindere dal livello più elevato di prestazione lavorativa richiesta, vennero collocate nelle qualifiche più basse così da legittimare la retribuzione inferiore a quella maschile. L'effetto complessivo fu che nel 1963 in alcuni casi la discriminazione salariale uomo-donna subì un peggioramento.

Un altro effetto paradossale, che per certi versi condizionò l'occupazione femminile a vantaggio di quella maschile, si può attribuire all'adozione della legge 26 agosto 1950 n. 860 sulla "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri". Per sfuggire agli oneri previsti dalla legge a favore della donna in maternità si assiste all'introduzione nei contratti della c.d. clausola di nubilitato, legittimando così la pratica in uso del licenziamento per matrimonio che trovava applicazione però solo nei confronti delle donne. Anche questa norma, pertanto, anziché, come negli scopi, contribuire a tutelare la donna lavoratrice finì per peggiorarne le condizioni.

In conclusione, nel decennio 1950-1960 non si registra un aumento significativo dell'occupazione femminile in rapporto alla forte espansione che ebbe in quegli anni il settore industriale. In ogni caso la stessa fu di gran lunga inferiore allo sviluppo che ebbe nel medesimo periodo l'occupazione maschile.

Tabella 2: Serie storiche dei tassi di occupazione maschili (linea continua), femminili (linea tratteggiata) e la loro differenza (linea quadrettata) dal 1959 al 2017



Fonte: ISTAT

Il grado di istruzione delle lavoratrici risulta limitato anche se con differenze tra le operaie, molte delle quali senza alcun titolo di studio, e le impiegate, invece, quasi sempre in possesso di un diploma anche se di licenzia media. In prevalenza alle donne vengono attribuite mansioni scarsamente qualificate. A ben vedere, il discorso delle basse qualifiche professionali delle lavoratrici deve essere vagliato anche alla luce della prassi invalsa

nel settore industriale di collocare le donne a livelli inferiori a prescindere dalle capacità effettive e dalle mansioni in concreto svolte. Prassi che, come sopra evidenziato, specie dopo l'introduzione del sistema unico di qualifiche, veniva adottata allo scopo prevalente di legittimare una retribuzione inferiore a quella maschile. Infine, si registrano profonde discriminazioni sia di livello retributivo che di tutele contrattuali. Le lavoratrici non beneficiano del generale miglioramento dei salari, continuando a guadagnare meno degli uomini, ed inoltre sono soggette a licenziamento in caso di matrimonio.

2.4. La nascita dell'associazionismo femminile e la lotta per i diritti delle lavoratrici

Come evidenziato nei paragrafi precedenti al forte sviluppo economico che caratterizzò gli anni del dopoguerra non corrispose un altrettanto significativa trasformazione del ruolo della donna nel mondo del lavoro. Infatti, mentre nel settore agricolo si andava progressivamente riducendo la presenza femminile, anche in ragione della riduzione del numero totale degli occupati nel comparto agricolo, non si registrarono in quegli anni considerevoli incrementi dell'occupazione femminile nelle attività industriali e nel settore dei servizi.

Va in ogni caso messo in evidenza che in questi due settori a partire dalla fine degli anni '40 si rilevò comunque un incremento degli occupati femminili pur dovendosi registrare un inserimento degli stessi nelle qualifiche medio-basse.

L'accesso delle donne al nuovo mondo del lavoro rappresentato dall'industria e dai servizi mise in evidenza le discriminazioni a cui le stesse erano sottoposte come dimostrava l'organizzazione delle aziende del periodo. Infatti, le donne a prescindere dalle proprie competenze e capacità professionali venivano spesso limitate nel riconoscimento dei loro ruoli professionali per il solo fatto di essere donne e quindi non qualificate per svolgere ruoli di responsabilità.

Per superare questo stato di discriminazione le donne lavoratrici si riuniscono nella lotta per la loro

emancipazione. È in questo contesto che sorgono le prime organizzazioni femminili tra cui, nel campo dei diritti legati al mondo del lavoro, emergono in particolare il Centro Italiano Femminile (CIF) e l'Unione Donne Italiane (UDI).

Il CIF nasce nel 1944 come organizzazione di centri femminili cattolici con lo scopo di favorire la partecipazione delle donne alla vita politica e sociale. Una delle sue battaglie principali fu quella per il diritto di voto alle donne. Durante gli anni post-bellici le organizzazioni territoriali del CIF si adoperarono per la ricostruzione del Paese fornendo la propria rete di servizi assistenziali. Un'importante battaglia condotta dall'Organizzazione fu quella per il raggiungimento della parità salariale tra uomini e donne, a parità di condizioni di lavoro, al fine di dare attuazione alle disposizioni in materia introdotte dalla Costituzione italiana.

Negli stessi anni nasce l'UDI un'organizzazione derivante dalla fusione dei Gruppi di difesa della donna e del Comitato di iniziativa dell'UDI. Anche questa organizzazione si poneva obiettivi simili a quelli del CIF legati alla ricostruzione post-bellica, alla lotta contro le discriminazioni salariali tra il lavoro femminile e quello maschile a parità di condizioni e ai diritti dell'infanzia.

Queste due organizzazioni furono particolarmente importanti durante tutto il processo che portò alla riduzione, in un primo momento, e al superamento, in un secondo momento, della disparità salariale.

Disparità che era stata un elemento di discriminazione per le lavoratrici a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale nonostante le organizzazioni sindacali non dessero al problema carattere prioritario. Ciò accadeva perché la società era caratterizzata da una mentalità in cui la figura dell'uomo era vista come quella del lavoratore che con il proprio reddito manteneva la famiglia e quindi i salari femminili erano ritenuti di secondaria importanza. Questo spiega perché la possibilità di addivenire ad una parità salariale veniva vissuta anche come una potenziale minaccia alla retribuzione maschile. Nel 1945 a Firenze l'UDI tenne il suo primo congresso relativo alla parità salariale. Maddalena Secco, allora presidente dell'UDI, annunciava: «noi dobbiamo mantenere e promuovere il principio della parità salariale a parità di lavoro. Noi combatteremo fino all'estremo per raggiungere questo obiettivo»³⁵. La stessa Secco però, data la situazione di crisi conseguente la Seconda guerra mondiale, si rendeva conto che non era possibile affermare l'immediata applicazione del principio che enunciava e, conseguentemente, formulò una proposta ritenendola un obiettivo intermedio per contenere le disuguaglianze esistenti e intervenire nei contratti di lavoro riducendo la disparità dal 30-35% al 10-15%.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, anche se, come sopra rilevato, per le organizzazioni sindacali il principio della parità salariale non rappresentava un problema di primaria importanza, altri soggetti istituzionali quali il Parlamento e il Governo furono tra gli attori principali in sede internazionale, nell'ambito della dell'International Labour Organization (OIL), della Convenzione n. 100 "Convenzione sull'uguaglianza di retribuzione tra mano d'opera maschile e mano d'opera femminile per un lavoro di valore uguale", del 1951,

³⁵ R. Pinacolato Rapporto alla Commissione del lavoro del I Congresso nazionale dell'UDI, Archiviocentrale UDI, sezione cronologica, 1945.

entrata in vigore il 23 maggio 1953. I rappresentanti italiani concorsero alla redazione della regolamentazione internazionale al fine di fissare il principio del valore economico e sociale della questione riconoscendo, inoltre, che la Costituzione italiana già prevedeva l'applicazione della regola concernente l'equa remunerazione. Occorre, tuttavia, rilevare che l'allora mondo produttivo avversò questa iniziativa. Confindustria e le principali associazioni imprenditoriali, tra i cui associati, per la verità, all'epoca era praticamente assente la figura imprenditoriale femminile, si levarono contro l'affermazione del diritto alla parità salariale manifestando il loro dissenso sia a livello nazionale durante la fase di discussione dei principi che in sede di approvazione nella Convenzione OIL n 100. Anche per questo, già in sede di Conferenza OIL, il Governo italiano, pur dichiarandosi favorevole all'adozione della Convenzione e di una Raccomandazione, fece presente, tuttavia, che occorreva una certa flessibilità circa le modalità applicative per consentire al sistema economico di potersi adeguare alle nuove condizioni.

A livello nazionale, nonostante la Costituzione italiana, fra le più avanzate sui temi di carattere sociale, avesse dedicato al tema della parità salariale due articoli fra loro connessi e cioè l'articolo 37 secondo cui "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore" e l'articolo 4 per il quale "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto", non si provvide all'adozione delle norme conseguenti che dessero applicazione a quanto enunciato nella Costituzione. Peraltro, anche altre previsioni della Carta costituzionale erano finalizzate a colmare le discriminazioni tra uomini e donne. In particolare, l'articolo 3 che sancisce il principio di uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge senza distinzione di sesso, gli articoli 29-30 che prevedono l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi nella famiglia, infine l'articolo 51 in cui ritroviamo il potere di accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza senza distinzioni di sesso. L'effetto pratico della mancata attuazione dei principi costituzionali fu che i contratti di lavoro del settore privato e di quello pubblico continuarono a riportare uno schema di qualifiche definito dal sesso ed in applicazione di queste condizioni le donne ricevano una retribuzione inferiore a quella dei colleghi maschi e ciò accadeva per una pura questione di genere. Inoltre, le aziende giustificarono il loro comportamento concernente la mancata applicazione del principio costituzionale alle tabelle salariali in ragione del fatto che la prestazione lavorativa delle donne era da ritenersi di valore inferiore a quello di un uomo così come la qualificazione professionale e la produttività.

Nonostante i principi in materia sanciti dalla Costituzione e quanto previsto dalla convenzione OIL n100, l'applicazione della parità salariale non divenne un obiettivo né del governo né dei parlamentari ed anzi la parità veniva avversata pesantemente dalle aziende che la ritenevano un costo addizionale non sopportabile dal sistema imprenditoriale. Durante gli anni del miracolo economico italiano si realizzarono significativi cambiamenti in quanto migliaia di lavoratrici iniziarono la loro attività in imprese consentendo così alle stesse di acquisire una nuova visibilità fino a quel momento sconosciuta. Crebbe, infatti, la presenza femminile nel settore industriale e, prendendo a riferimento gli anni che vanno dal 1958 al 1963, si ebbe una crescita delle lavoratrici che passarono da 1.323.000 a 1.445.000. Anche nel settore dei servizi si registrò una crescita

nel medesimo periodo della presenza femminile che raggiunse il numero totale di 1.437.000 dipendenti femminili con un aumento nei cinque anni considerati di 64.000 lavoratrici³⁶. Come sopra rilevato, la crescita della presenza femminile nel settore industriale si accompagnò ad una forte contrazione del numero delle lavoratrici nel settore agricolo, passaggio legato alla transizione del Paese da un'economia prevalentemente agricola ad una basata sull'attività industriale, determinando, così, un significativo cambiamento dei modelli di organizzazione del lavoro.

Le nuove dinamiche che si andavano sviluppando nel mondo del lavoro, negli anni 1955-1956, portarono il principale sindacato italiano all'avvio di nuove politiche per affrontare i vari problemi relativi alle condizioni di lavoro delle donne a partire dalla parità salariale. In questo stesso periodo rivestirono particolare rilevanza anche alcune importanti decisioni della magistratura in merito all'applicazione dell'articolo 37 della Costituzione. Infatti, il tribunale di Milano in una controversia che vedeva contrapposte delle donne lavoratrici ad alcune aziende si pronunciò a favore delle prime che avevano richiesto l'applicazione nei contratti di lavoro della parità salariale. Il tribunale assunse questa decisione stabilendo che l'articolo 37 della Costituzione aveva valore normativo e non era una semplice enunciazione programmatica che avrebbe avuto la necessità di provvedimenti applicativi prima di poterla vedere realizzata nel mondo del lavoro, come era stato ritenuto fino ad allora dalle associazioni imprenditoriali.

Oltre alla CGIL, nel 1956, le donne dell'UDI coinvolsero quelle del CIF proponendo di realizzare interventi migliorativi circa l'organizzazione del lavoro femminile e per conseguire la parità salariale. In contemporanea il Congresso nazionale dell'UDI avviò il coinvolgimento di migliaia di lavoratrici con la distribuzione di quesiti contenuti nel c.d. "referendum sui diritti delle donne"³⁷.

Un elemento fondamentale che intervenne nel dibattito politico sulla parità salariale e nelle conseguenti azioni per dare attuazione a questo principio si ebbe nel 1957 con la realizzazione della conferenza "Retribuzione eguale per un lavoro di valore uguale". La Conferenza svizzerò i contenuti della convenzione OIL n.100 ricercandone le modalità applicative e identificò in un progetto di legge sulla parità salariale lo strumento adeguato a darvi attuazione.

Durante la conferenza emersero molti casi di disparità salariale applicata da regole vigenti in quegli anni. Basti citare il caso delle braccianti agricole che avevano salari inferiori rispetto a quelli maschili raggiungendo retribuzioni non superiori al 75-80% rispetto a quelle degli uomini. Questa regola subiva un ulteriore deprezzamento nell'Italia meridionale dove le donne arrivavano a compensi non superiori al 60% di quelli degli uomini. In particolare, le mezzadre subivano discriminazioni conseguenti all'organizzazione del lavoro. Accadeva allora che le donne delle famiglie mezzadrili lavoravano nel corso dell'anno un numero minore di ore rispetto agli uomini ed in tal modo conseguivano una retribuzione inferiore.

Al termine della conferenza il comitato organizzatore non fu soppresso ma, al contrario, avviò una nuova attività consistente nel mettere in campo azioni di *lobbying* nei confronti del Governo per l'attuazione della

³⁶ ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione 1963*, Vol.VI – 1964, Roma, 1965 .

³⁷ Note sulla inchiesta condotta in 35 aziende dall'Unione Donne Italiane, Archivio centrale UDI, sezione tematica, DoLa 57.1/2.

Convenzione OIL n.100. Una delle più importanti attività svolte in quegli anni fu la redazione da parte del comitato di un progetto di legge che era stato identificato come lo strumento utile per dare attuazione tanto all'articolo 37 della costituzione che alla Convenzione OIL n.100.

Nell'ottobre del 1958 fu presentata la proposta di legge frutto del lavoro svolto dal comitato che dava esplicita attuazione negli intenti ai contenuti della Convenzione. Il lavoro del comitato si raccordava con l'elaborato predisposto da una commissione del Ministero del lavoro ed aveva l'obiettivo di stabilire qualifiche e livelli salariali a prescindere dal consolidato riferimento alle categorie degli uomini e delle donne così come di provvedere all'abolizione delle disposizioni contenute nei contratti collettivi che definivano parametri salariali differenti tra le donne e gli uomini. Sempre nel provvedimento si ipotizzava l'abolizione di tutte le disposizioni che impedivano alle donne di accedere ai pubblici uffici nonché alle posizioni apicali all'interno delle aziende o delle amministrazioni³⁸.

Tutte queste attività volte ad affermare la concreta e puntuale applicazione del principio della parità salariale costituirono oggetto di intervento nel rinnovo dei contratti collettivi con un progressivo miglioramento della situazione ed una costante riduzione della disparità di trattamento tra uomini e donne. Tutto ciò terminò nel 1977 con l'approvazione della legge che prevedeva l'applicazione obbligatoria della parità di trattamento tra uomini e donne.

Accanto ai provvedimenti citati vi è un altro intervento legislativo finalizzato a migliorare il ruolo della donna nel mondo del lavoro e ad attenuare le disparità esistenti. Il riferimento va alla nuova normativa adottata nell'agosto del 1950, sopra citata, e che aveva l'obiettivo di garantire alla gestante il diritto a conservare il posto di lavoro nel periodo della maternità e ad avere una significativa quota di retribuzione pari all'80% dell'ultimo stipendio disponibile durante il periodo di riposo obbligatorio che interveniva nei quattro mesi antecedenti la maternità e nei successivi quattro mesi dalla nascita. Questa legge venne ritenuta una delle più avanzate per il periodo in cui fu adottata ed a riprova della bontà della stessa vi è il fatto che tutt'ora è in buona parte ancora vigente ed applicata nel nostro Paese.

Il problema di questo intervento, come di altri, è stato il tempo necessario, molto lungo, per adottare i provvedimenti applicativi di questa nuova normativa. Basti pensare che il relativo regolamento di esecuzione verrà adottato solo nel 1953.

Gli effetti positivi per la lavoratrice della norma in esame vengono però in buona parte annullati dal permanere nelle disposizioni contrattuali della c.d. "clausola di nubilato" che consentiva il licenziamento della donna qualora questa contraesse matrimonio. L'obiettivo di questa clausola era quello di bloccare gli effetti della norma sulla tutela della maternità impedendo alle lavoratrici di convolare a nozze e quindi evitare i benefici che derivavano alle stesse in caso di maternità. Questa disposizione dal carattere evidentemente strumentale per tutto il periodo di vigenza creerà una forte disparità fra le stesse donne in quanto le giovani mediamente non ne risentivano gli effetti ma le donne di età superiore ai 20-25 anni e che pensavano al matrimonio

³⁸ Schema per un progetto di legge in applicazione dell'Art. 37 della Costituzione e della Convenzione n. 100 del BITelaborato a cura del Comitato di Associazioni Femminili per la parità di retribuzione, Archivio centrale UDI, sezionetematica, DoLa 57.1/2.

venivano fortemente discriminate sui luoghi di lavoro. Bisognerà attendere il 1963 per vedere adottata una nuova normativa in materia di “Divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio e modifiche alla legge 26 agosto 1950, n. 860 (...)” per vedere abolite sia la clausola di nubilato sia i licenziamenti a causa di matrimonio (legge del 9 gennaio 1963 n 7).

Sempre in quel periodo e per migliorare la situazione venne abolito il c.d. “coefficiente Serpieri”³⁹ secondo cui il lavoro delle donne veniva valutato lo 0,60% di quello maschile con la conseguenza che anche i risarcimenti per malattia o infortuni venivano stabiliti secondo tale sistema. Un’altra tematica di rilievo che emerge anche dall’analisi sopra, svolta riguarda lo sviluppo, nel periodo in esame, del lavoro a domicilio. Questa tipologia di attività era svolta per il 95% dei casi da donne e rappresentava un tipo di lavoro ritenuto compatibile con le esigenze familiari ma a cui, tuttavia, non erano riconosciuti gli stessi istituti di tutela del lavoro dipendente. Va considerato che anche le aziende avevano tutto l’interesse a promuoverlo perché questo consentiva alle stesse, in molti casi, di non regolarizzare le posizioni previdenziali delle lavoratrici e, conseguentemente, di non sopportare gli oneri derivanti dal versamento della contribuzione obbligatoria. Si aggiunga anche che per questa quota di lavoro in alcune situazioni le imprese non si sottoponevano agli obblighi di carattere fiscale e quindi maturando vantaggi illeciti dal lavoro in nero.

Sul tema della tutela del lavoro a domicilio in quegli anni si mobilitarono le principali associazioni femminili, tra le quali il CIF e l’UDI che ottennero l’esame da parte del Parlamento della prima legge in materia nella storia nazionale. È grazie a queste battaglie che nel 1958 si arrivò all’approvazione di una nuova normativa in materia di lavoro a domicilio che riconosce l’applicazione anche a queste forme di lavoro degli stessi istituti di tutela previsti per le donne che svolgono lavoro subordinato.

³⁹ Betti, E. (n.d.). Ufficio OIL per l’Italia e San Marino ► Le alleanze delle donne italiane per la parità salariale: il contributo dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro.

2.5. Il ruolo delle donne imprenditrici

Il quadro sin qui esposto evidenzia una figura della donna lavoratrice ancora ai margini del sistema economico produttivo, comunque investita di un ruolo secondario rispetto all'uomo e spesso confinata a ricoprire mansioni di tipo esecutivo e in rapporti di lavoro dipendente. Tuttavia, la profonda trasformazione industriale, l'avvento di nuove tecnologie, l'individuazione di nuove formule organizzative e soprattutto lo sviluppo degli scambi, che favorì l'ingresso di investimenti stranieri e l'allargamento degli orizzonti culturali, furono tutti fattori economico-sociali che incisero in maniera significativa sul ruolo della donna come imprenditrice e contribuirono a far emergere una nuova imprenditoria femminile sempre meno ai margini di quella maschile.

Come sopra evidenziato, il sistema produttivo italiano di carattere dualistico vedeva un numero limitato di grandi imprese accanto ad un numero maggiore di piccole imprese (da 10 a 50 addetti). In questo contesto la proprietà dell'impresa così come la sua organizzazione sono in mano alla famiglia. Le risorse, così come i ruoli all'interno dell'impresa vengono di norma ripartiti tra i coniugi e i parenti. Si ritiene infatti, che i legami familiari per il carattere fiduciario che li caratterizza minimizzino i costi di transazione migliorino gli investimenti in formazione e garantiscano la motivazione nella gestione dell'attività imprenditoriale.

La donna, moglie o figlia che sia, non svolge un ruolo di imprenditrice in prima persona ma collabora col marito/padre nella gestione dell'impresa di famiglia in una commistione di ruoli familiari. Ritroviamo, invece, la presenza delle donne imprenditrici nei settori ritenuti sotto il profilo socioeconomico-culturale più a vocazione femminile come ad esempio il tessile, l'abbigliamento e i giocattoli. Si tratta, in generale, di piccole imprese rappresentate in prevalenza da esercizi commerciali di ridotte dimensioni e da attività di ambulante.

L'abbandono delle campagne e il passaggio da un'economia rurale ad una industriale, che come sopra evidenziato caratterizzò gli anni del boom economico, mise in crisi il modello di famiglia patriarcale contadina e della famiglia mezzadrile. Il processo di modernizzazione dell'agricoltura di cui si è parlato nei paragrafi precedenti, in molti casi, fu guidato da donne, in genere nobildonne o benestanti borghesi che già svolgevano ruoli di gestione nelle aziende agricole di famiglia. Queste donne introdussero nuove tecnologie nella produzione, migliorarono e innovarono la qualità del prodotto. È il caso di Maria Antonietta di Frassineto che in Toscana riuscì a selezionare la razza chianina più importante d'Italia o ancora di Maria Luisa Gallarati Scotti che in Veneto brevettò un innovativo impianto per l'allevamento del baco da seta⁴⁰. Nel settore industriale la famiglia continua ad assumere un ruolo determinante come nelle piccole e medie imprese dove, in molti casi, la trasformazione avviene mantenendo nell'organizzazione aziendale il lavoro a domicilio. Si consideri che nel 1958 circa il 60% dell'esportazione nazionale di maglieria proveniva da piccole aziende di Carpi.

L'impresa si tramanda di generazione in generazione. All'origine di molta imprenditoria femminile

⁴⁰ A. Castagnoli, *L'imprenditoria femminile e le sue tipologie in Italia (1896-2010)*, in *Imprenditori*, a cura di F. Amatori, G. Bigatti, Bologna 2012.

troviamo, infatti, la gestione dell'impresa ereditata dalla famiglia. Negli anni del boom economico e a seguire, grazie anche al progressivo aumento del livello di scolarizzazione delle donne, emergono alla guida delle aziende familiari figure imprenditoriali femminili competenti che si dimostrano in grado di cogliere e gestire le opportunità del mercato. A titolo esemplificativo si ricordano figure come Rina Tomasin Brion che nel settore dell'elettronica avviò dopo la guerra la prima produzione italiana di apparecchi radiofonici e televisivi a marchio Brionvega. Per l'innovazione del design industriale questi prodotti furono successivamente esposti al MOMA di New York e al Louvre di Parigi.

Nel settore della meccanica si può ricordare Teresa Novarese Cerruti che nel dopoguerra proseguì l'attività dell'azienda di famiglia alla produzione di rotative di stampa tecnologicamente avanzate e diede ampio impulso agli scambi internazionali che portarono poi l'impresa, negli anni successivi a trasformarsi in multinazionale. Nel settore dell'editoria Sofia Garzanti indirizzò la politica culturale della casa editrice promuovendo la pubblicazione dei lavori di Maria Montessori. Ada Prever prima manager con poteri esecutivi, dapprima nel cda, poi presidente dell'impresa di famiglia Talco e Grafite Val Chisone.

Infine, sempre nel periodo di riferimento, si ricorda Margherita Varzi che ricoprì il ruolo di amministratrice nell'impresa di famiglia Rossari e Varzi, prima società ad avere diverse donne nel consiglio di amministrazione, ancorché tutte legate da vincoli di parentela con la famiglia. Solo più avanti nel tempo, a partire dal 1970 si comincia a registrare una presenza femminile professionale ai vertici delle imprese.

È in questo clima di profonda trasformazione dell'imprenditoria femminile che proprio per superare i pregiudizi nell'affermazione della donna nel campo del lavoro, il 22 maggio 1961 a Torino, un gruppo di imprenditrici costituisce la prima Associazione tra Imprenditrici e Donne Dirigenti d'Azienda (AIDDA). Obiettivo principale dell'associazione, come precisato nel suo statuto, è far crescere la consapevolezza del valore etico e culturale della libera iniziativa e sviluppare il ruolo economico sociale e politico dell'imprenditoria femminile delle donne all'interno del tessuto imprenditoriale. Inoltre, incoraggiare e sostenere una significativa presenza della donna negli organi decisionali presso i poteri pubblici e privati. L'associazione fa parte della rete internazionale FCEM (Femmes Chef d'Entreprises Mondiales) creata dall'imprenditrice francese Yvonne Foinant. Molto impulso all'attività dell'Associazione professionale venne dalla sua prima presidente Marian Taylor, anche lei imprenditrice italiana titolare di una piccola casa editrice, che in quanto di origini americane credeva nel ruolo dell'associazionismo e aveva una visione emancipata della donna. L'associazione si articola con una sede principale e una serie di sedi secondarie regionali per essere più vicina alle imprese nel loro territorio. L'intento, infatti, era quello di fornire una rete di supporto per l'attività delle donne imprenditrici nei diversi settori industriale, dell'agricoltura e dei servizi. In realtà, ben presto l'associazione divenne anche una prima forma di rappresentanza di interessi delle imprenditrici e diede vita allo sviluppo negli anni successivi di ulteriori forme di associazionismo dell'imprenditoria femminile (ex. la rete associativa "Donne in carriera" fondata da Federica Olivares nel 1980; la "Fondazione Bellisario" nel 1989).

AIDDA costituisce fin da subito un'importante punto di riferimento per le donne con ruoli di responsabilità

nelle imprese italiane non solo assicurando loro servizi di assistenza nella formazione e nella crescita professionale ma anche rappresentando e sostenendo nelle opportune sedi istituzionali l'importanza dell'imprenditorialità femminile come valore aggiunto nel contesto economico-sociale. Nelle file dell'AIDDA ritroviamo imprenditrici di rilievo insignite dell'onorificenza di Cavaliere del lavoro. Tra queste si ricorda Claudia Matta che fu a capo dell'impresa di famiglia Carrara & Matta, una delle più importanti imprese europee attive nella produzione di sanitari, che più tardi, negli anni ottanta, fu anche la prima donna chiamata come componente della giunta di Confindustria⁴¹.

Ancora oggi AIDDA costituisce un punto di riferimento per le donne con ruoli di responsabilità.

In conclusione, le battaglie per l'emancipazione femminile, la parità uomo donna sia nel sociale che nel mondo del lavoro avviate nel dopoguerra furono fondamentali per raggiungere i risultati delle significative riforme adottate a partire dagli anni '70; se ne ricordano solo alcune come le leggi sul divorzio, sulla tutela delle lavoratrici madri, sull'istituzione degli asili comunali e sulla riforma del diritto di famiglia. Si può sostenere che a partire da questi anni la consapevolezza del ruolo della donna nel sociale, nel lavoro e nella famiglia ha subito una profonda evoluzione. Anche se l'obiettivo non può ritenersi ancora oggi completamente raggiunto si deve però riconoscere che molta strada è stata già percorsa; basti considerare in proposito che fino al 1919 le donne sposate non godevano di autonomia giuridica e patrimoniale e che occorreva l'autorizzazione maritale per svolgere attività d'impresa.

⁴¹ Matta, C. (n.d.). Italian association for women with leadership roles | AIDDA.www.aidda.org.

CAPITOLO 3

Case study: Miuccia Prada

3.1. Prada: storia della società

Prada rappresenta un esempio significativo, nel panorama sopra descritto, di sviluppo dell'impresa familiare che, a partire dal secondo dopo guerra, vede passare il timone alle donne della famiglia. Un esempio di donne imprenditrici che hanno dimostrato competenza, professionalità e modernità nella gestione dell'impresa trasformandola da piccola azienda a gruppo multinazionale leader nel settore della moda di lusso.

La struttura imprenditoriale che, dall'unità d'Italia, caratterizzava il sistema economico nazionale era, come sopra precisato, prevalentemente fondata sull'impresa a conduzione familiare in genere di medie o piccole dimensioni. È in questo contesto, nel primo periodo di sviluppo industriale, dovuto in particolare all'incremento degli scambi internazionali, che nasce l'azienda Prada. Risale alla primavera del 1913 l'apertura a Milano del negozio con l'insegna "Fratelli Prada" ad opera, appunto, dei fratelli Mario e Martino Prada. Il negozio si caratterizza fin da subito per la vendita di prodotti di alta qualità rappresentati, in particolare, da borse, valigie e altri accessori da viaggio. Si tratta di prodotti dal design esclusivo, come particolari "bauli da piroscavo" per viaggi in nave dalla forma di piccoli guardaroba, inoltre, spesso i pellami vengono lavorati con inserti di cristallo. L'apertura ai mercati esteri rappresenta una forte spinta all'innovazione del prodotto che si traduce per l'azienda Prada nella ricerca di pellami particolari e di alta qualità come elefante, tricheco, cocodrillo e serpenti vari. Per questo vengono instaurati rapporti commerciali con fornitori di diversi paesi europei come l'Austria, la Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Proprio per l'eccellenza dei prodotti, l'impresa si afferma ben presto a livello nazionale e internazionale fino a diventare nel 1919 fornitore ufficiale della Real Casa d'Italia. Il riconoscimento consentì all'azienda di inserire nel proprio marchio lo stemma e i nodi sabaudi e contribuì a dare ulteriore impulso al commercio nazionale e internazionale diventando punto di riferimento per i prodotti di pelletteria di lusso. In quel periodo l'impresa si espande e viene aperto un secondo negozio sempre a Milano.

Negli anni 20-30 lo stile Prada si integra con l'impegno sociale dei fondatori. In particolare, mentre Martino lascerà l'azienda per dedicarsi alla politica, Mario diventerà attivista nella lotta antifascista. Sfruttando i propri viaggi per motivi commerciali, trasporterà documenti riservati da Londra e da Parigi a Don Luigi Sturzo. È in questo periodo che nei modelli delle borse vengono inseriti molti scomparti invisibili dove poter trasportare documenti riservati.

Con la Seconda guerra mondiale l'attività dell'impresa va in crisi e viene ridimensionata. Bisognerà attendere il 1958, col passaggio a Luisa, figlia di Mario, per assistere all'avvio della trasformazione dell'azienda. Pur mantenendo un prodotto di qualità, l'azienda si rivolge anche ad una clientela meno esclusiva rappresentata dalla borghesia, molto attiva negli anni della ripresa economica nel periodo post-bellico. Grazie a questa intuizione, l'azienda si riprende negli anni 60-70 anche se non raggiunge più i livelli del primo periodo.

Nel 1971 entra in azienda Maria, in arte Miuccia, figlia di Luisa. Si tratta di una figura di imprenditrice laureata

che ha partecipato ai movimenti di protesta del 1968 durante i quali prendono nuovo impulso le istanze di emancipazione e liberazione della donna sia in campo politico che socioculturale e imprenditoriale. Anche lei è iscritta all'UDI e porta avanti le lotte per i diritti delle donne nel campo sociale e del lavoro. Grazie alla sua formazione viene dato nuovo impulso all'attività dell'impresa familiare. In primo luogo, alla fine degli anni '70, quando Miuccia diviene capo dell'impresa di famiglia, viene stipulato un accordo commerciale con un'altra società "I pellettieri d'Italia" (IPI,) già attiva nel mercato del cuoio, grazie al quale i prodotti Prada vengono distribuiti nel mondo. In quegli anni il marchio Prada riesce a riaffermarsi mettendo sul mercato una nuova serie di borse e accessori innovativi accompagnati da un'importante campagna pubblicitaria.

Nel 1985 è Miuccia stessa, come direttore creativo dell'azienda, a realizzare uno zaino elegante in uno speciale materiale di *nylon* nero effetto seta, che poi registrerà col nome di "Pocono", resistente e impermeabile, che diventerà un *must* della casa di moda. Ispirandosi alla fibbia di chiusura dei bauli, originariamente prodotti dal nonno, Miuccia crea il logo Prada rappresentato dal triangolo rovesciato in metallo.

Grazie all'approccio innovativo sia dei modelli, caratterizzati da un'eleganza minimale, che dei materiali, negli anni 80 e 90 l'impresa gode di un importante sviluppo. Nel 1988 entra nel mercato dell'abbigliamento e quattro anni più tardi registra un nuovo marchio "MiuMiu" col quale vengono contraddistinti i capi più innovativi e sperimentali rivolti per lo più ai giovani. L'espansione nel campo dell'abbigliamento e della moda in genere prosegue con le collezioni dedicate all'uomo "Prada uomo" (1993) e allo sport "Prada sport" (1998). Proprio in questi anni lo sviluppo della linea sportiva riceve un forte impulso grazie alla sponsorizzazione ufficiale dell'imbarcazione "Luna rossa" che vince per molte volte l'America's Cup importante manifestazione velistica di rilievo mondiale. Accanto all'attività d'impresa nasce (1993) la Fondazione Prada per promuovere opere d'arte e altri eventi in modo da favorire un dialogo con le diversità della società contemporanea e garantire l'indipendenza creativa cui le stesse linee di produzione industriale si ispirano. Ed è la passione per l'arte contemporanea a caratterizzare anche le strutture di vendita; i "negozi" Prada sono spesso vere e proprie opere architettoniche particolarmente innovative realizzate da famosi architetti. Già precedentemente, peraltro, con l'apertura del primo *Green Store* progettato dall'architetto Roberto Baciocchi nasce il colore "Verde Prada" rappresentato da una speciale sfumatura di verde chiaro che diventerà famoso in tutto il mondo e caratterizzerà tutta la rete dei *Green Store*.

A partire dalla fine degli anni '90 la società, ormai affermata a livello internazionale avvia un significativo processo di acquisizioni che la porterà ad assumere posizioni di controllo di imprese titolari di marchi famosi nel campo della moda come Church's, Helmut Lang, Jil Sander, Fendi e Car Shoe. Nel 2000 l'azienda entra anche nel mercato dei profumi con una linea di fragranze per uomo e donna e della produzione di occhiali con un accordo con Luxottica.

Nel 2007 con un accordo con LG Electronics produce il telefono cellulare "Prada Phone" e nel 2014 acquisisce il controllo della storica pasticceria "Marchesi 1824" di Milano. Infine, nel 2011 l'impresa viene quotata alla borsa di Hong Kong. Attualmente Prada S.p.A. è una holding di rilevanza internazionale che detiene il controllo dei marchi Prada, MiuMiu, Church's, Car Shoe, Marchesi 1824 e Luna Rossa.

3.2. Una stilista controcorrente

Come prima ricordato, Miuccia Prada Bianchi entra a lavorare nell'azienda di famiglia "Fratelli Prada" nel 1971 e già nel 1978 ne diviene il capo.

Da notare che, secondo il fondatore, alla guida del negozio in Galleria Vittorio Emanuele a Milano nessuna donna avrebbe dovuto accedere. Orientamento allora già smentito dai fatti perché negli anni '50 questa regola non verrà rispettata in quanto alla morte di Mario Prada, uno dei due fratelli fondatori, sarà la figlia Luisa, madre di Miuccia, a succedergli nella guida dell'azienda ed a divenirne la proprietaria. Chi era all'inizio degli anni '70 Miuccia Prada? In quel periodo si era da poco laureata alla facoltà di scienze politiche presso l'università degli Studi di Milano e stava vivendo tutti i problemi dei giovani del momento che viene definito con il termine di "crisi del sessantotto".

Negli anni che vanno dal 1968 ai primi anni '70 in molti paesi del mondo si registra una crisi del modello sociale che si era sviluppato dopo la Seconda guerra mondiale e che si era basato su una costante crescita economica che era perdurata fino agli anni '60. La crisi del modello economico che si registra in quei momenti si unisce ad una crisi sociale che porta al divampare di proteste sia nelle università che nelle aziende.

Miuccia Prada è una perfetta "sessantottina" pervasa dalla crisi di valori che caratterizza le persone in quel momento e ammaliata da una voglia utopica di radicale cambiamento con l'estensione del politico al privato e l'affermarsi delle donne come attiviste politiche. Sicuramente il 1968 femminile diede vita ad un processo di auto percezione della donna e le sue modalità di vita mutarono in tutti gli strati della società civile. In quegli anni nasce il pensiero femminista che tende ad affermare il principio di garantire la presenza delle donne nel mercato del lavoro e chiede pari opportunità nella professione ed anche pari opportunità in campo educativo. La giovane Prada si riconosceva in questi ideali ed era sempre in prima linea nelle occasioni in cui ci si batteva per renderli concreti. Infatti, nonostante avesse da sempre una grande passione per la moda mai si sarebbe aspettata di diventare una stilista ma piuttosto pensava che nel suo futuro si sarebbe occupata di realizzare interventi di carattere sociale. Al riguardo ha detto "Avevo tanti sogni per la testa. Volevo fare qualcosa di socialmente utile. Sognavo di recitare con Giorgio Strehler. La moda mi piaceva anche allora, da pazzi, ma soltanto pensare di lavorarci mi faceva star male. Stilista? Una cosa da donne, per quel certo tipo di donne."⁴² Dopo circa dieci anni di presenza in azienda nel 1985 realizza la sua prima creazione nel campo della moda, si tratta dello zaino Prada dal nome "Vela" tutt'oggi simbolo dello stile Prada come sopra riportato. Questo era fatto di "Pocono", un *nylon* ultrasottile resistente agli urti e alla pioggia, che generalmente veniva utilizzato per confezionare i paracaduti militari. La scelta di utilizzare questo materiale così lontano da quelli che venivano usati nel campo della moda non fu casuale, Miuccia, infatti, voleva creare un prodotto per le donne che proprio in quegli anni si stavano affacciando al mondo del lavoro e che, quindi, rispondesse alle loro esigenze di praticità e semplicità ma che allo stesso tempo fosse femminile. Questa sua creazione riscosse da subito molto successo e la convinse a mettersi alla prova disegnando solo quattro anni dopo la sua prima collezione di *prêt-à-porter* femminile. Anche in questo caso l'elemento creativo attinge dalla vita reale e dai

⁴² Corriere della Sera. (2015). *Lorenzo e la sua famiglia: dai rally ai vertici di Prada*.

materiali utilizzati nel quotidiano con l'obiettivo di valorizzare la donna che vestiva Prada in quanto dotata di una sua autonomia e con il desiderio di acquisire capi di abbigliamento che sino a quel momento non aveva trovato nel mercato della moda in quanto corrispondenti a canoni ritenuti troppo rivoluzionari. Obiettivo di quella collezione era quello di sfidare l'eccesso di sfarzosità degli anni '80 per affermare, invece, un nuovo paradigma della moda basato sull'utilizzo di materiali che rispondessero sia alle esigenze di lavoro femminile che ai parametri estetici del momento. Questo stile, in un primo momento, verrà giudicato dai critici della moda come "minimalista" quando, invece, lo stile di Miuccia tende ad essere caratterizzato dall'uso di materiali semplici unito alla funzionalità degli stessi.

Da mettere in evidenza che si trattava anche della prima collezione di *prêt-à-porter* della *maison* Prada.

Il *prêt-à-porter* si era ormai affermato da una decina d'anni a seguito di una serie di forti trasformazioni avvenute in Italia. Nel periodo post-bellico cresce la produzione tessile nei distretti dislocati nelle diverse aree del Paese e questo consentirà la nascita del *prêt-à-porter* italiano e la connessa figura dello stilista che crea modelli per una specifica clientela.

I piccoli quantitativi di moda pronta che venivano prodotti su scala molto ridotta per un mercato esclusivamente locale determinavano una situazione molto frammentata nella quale la produzione e la distribuzione erano slegate fra loro.

I consumi di abbigliamento pronto per le donne erano ancora limitati. Con l'esclusione di alcune tipologie di abbigliamento quali impermeabili o soprabiti non c'erano alternative all'abito sartoriale su misura.

In sostanza, nell'immediato dopoguerra le necessità di abbigliamento erano assicurate per il 90% dalle sartorie che ancora dieci anni dopo la fine della guerra cucivano il 78% degli abiti.

Il minor costo dell'abito pronto fu uno degli elementi di crescita del settore in quanto l'abito pronto costava un terzo rispetto a quello su misura e quindi poteva essere destinato ai nuovi lavoratori che si andavano a concentrare nelle città per la ricostruzione industriale.

A partire dalla seconda metà degli anni '50 iniziò la rivoluzione nel modo di vestire degli italiani e una prima fetta della società, quella che aveva maggiori disponibilità economiche, subì l'impatto del consumismo americano.

Accanto alle maggiori risorse economiche delle persone un altro elemento che portò allo sviluppo della moda pronta fu il sistema delle taglie che raggiunse in quel periodo il numero di 120 e che era basato su misure antropometriche fornite alle imprese dai negozianti. Attraverso la rivoluzione delle taglie la confezione in serie iniziò a rappresentare un'alternativa reale all'abito su misura prodotto in sartoria.

Gli anni del miracolo economico, come evidenziato nei capitoli precedenti, produssero una grande trasformazione nella società italiana derivante dalla crescita industriale, dallo sviluppo tumultuoso delle città e dall'accrescersi del reddito pro capite. Tutti questi elementi hanno trasformato una società segnata dall'eredità della guerra in una moderna società consumistica dove i modelli di vita erano importati dal nord America. In ragione di questa crescita l'Italia sarebbe entrata nel novero delle principali potenze industriali. Negli anni '70 il *prêt-à-porter* si contrappone definitivamente all'alta moda: questa aveva quale elemento

caratterizzante il lavoro fatto a mano mentre la “moda pronta” si caratterizza per la ripetitività dei processi produttivi che porta, però, ad una fortissima riduzione dei prezzi e al contempo permette di offrire un vasto assortimento di taglie per fare in modo che un numero significativo di persone possa avere nuovi abiti dotati di una certa qualità.

Nella crisi sociale degli anni '70 anche l'abito di alta sartoria perde il ruolo che gli era stato attribuito quale elemento idoneo ad influenzare il gusto femminile. La stessa Camera Nazionale della Moda tendeva a rappresentare alle aziende del settore la necessità di realizzare oltre agli abiti di sartoria anche attività più prettamente industriali con l'obiettivo di raggiungere una fascia più ampia della popolazione italiana ed accrescere in questo modo il mercato dell'abbigliamento.

Proprio in quegli anni l'industria del tessile-abbigliamento era caratterizzata da un significativo processo di ristrutturazione che tendeva a privilegiare il decentramento produttivo del sistema moda italiano ormai passato dal modello limitato delle sartorie a quello della produzione industriale. La flessibilità del nuovo modello organizzativo favorì la diffusione di piccole e medie imprese e la riduzione delle grandi strutture aziendali. Infatti, in quegli anni le aziende con più di 100 addetti scesero dal 42% al 29%, mentre le piccole imprese con meno di 99 addetti crebbero dal 58% ad oltre il 70%.⁴³

A metà degli anni '70 la produzione italiana raggiunse il terzo posto a livello europeo a dimostrazione del fatto che questa nuova organizzazione accresceva la disponibilità di capi di abbigliamento che rispondevano alle richieste del mercato. Con il *prêt-à-porter* si realizza il processo di ingegnerizzazione del prodotto nel settore dell'abbigliamento: i nuovi modelli sono creati in modo da permettere la frammentazione del lavoro fra i diversi addetti. Questa nuova organizzazione non riguarda solo complessivamente il tempo per far sì che un pezzo di tessuto diventi un capo finito ma anche il bisogno, a parità di quantità, di ridurre i tempi operativi richiesti ai singoli operai nel confezionare la propria parte di prodotto.

In questo contesto le aziende si dotano sempre più spesso di impianti di taglio automatico e ampi magazzini con le diverse parti del capo di abbigliamento. La maggiore flessibilità acquisita con i processi di ristrutturazione industriale crea anche le condizioni per un rapporto organico fra il creatore di moda e il processo produttivo del confezionamento che caratterizza il prodotto.

Si chiude così la fase delle sartorie, che resteranno in numero limitato ma di alta qualità, e con la fine dei sarti nascono gli stilisti. La “griffe” cioè il nome dello stilista diviene l'etichetta che caratterizza un determinato prodotto in serie e diviene anche elemento di distinzione sociale.

A partire dagli anni '80 sia per la *maison* Prada sia per le altre *griffe* con produzioni in Italia cresce il ruolo svolto dai distretti quali zone del Paese che si identificano nella specializzazione di alcuni prodotti tipo la maglieria, l'abbigliamento sportivo, i jeans e gli abiti da sposa. Contestualmente crescono i distretti del centro sud Italia che offrono prodotti qualificati ad un minor costo.

Il *prêt-à-porter* compie il vero salto negli anni 90 dove si sviluppa uno scenario competitivo e il sistema moda entra nel business globale. Si realizza così una feroce concorrenza internazionale con l'ingresso in Italia di

⁴³ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma, 1976, Forze di lavoro

marchi americani e tedeschi che, in ragione delle capacità produttive che trovano in Italia, iniziano a realizzare una parte della loro produzione nel nostro Paese.

Negli stessi anni l'aumento del numero delle *griffe* nell'area milanese porta ad individuare Milano quale capitale internazionale del *prêt-à-porter* superando Parigi e lasciando su Roma solo le sfilate di alta moda che non riflettevano le nuove esigenze del mercato.

Il pubblico femminile con una maggiore capacità di acquisto, cultura e nuove abitudini diviene il frequentatore abituale delle *boutique* dove può acquistare nuovi capi di abbigliamento che rispondono alle mutate esigenze e dove non trova spazio il tradizionale capo tagliato su misura.

L'abbigliamento disegnato da Miuccia Prada trova in questo segmento di mercato la risposta alla capacità creativa della stilista che, invece, in Italia, non viene apprezzata dai critici della moda per l'originalità della stessa e perché in molti casi anticipa tendenze che ancora non si sono affermate sul mercato. Per questo, nel 1988 la *maison* Prada presenta la propria linea di abbigliamento per la prima volta a New York dove registra un vero successo. Solo dopo essersi affermata sui principali mercati dell'abbigliamento quali gli Stati Uniti e la Gran Bretagna Miuccia Prada ritorna sulle passerelle della moda milanese. La giovane Prada è stata capace di trasformare l'antica azienda di famiglia in uno dei marchi di moda più influenti.

3.3. La svolta rivoluzionaria di Miuccia

Miuccia imprime alla società una nuova filosofia di stile improntata sulla rivisitazione del “brutto”, la sua viene definita una moda intellettuale che valorizza la creatività e non cede ai compromessi.

Negli anni Prada si è affermata come impresa leader nel mondo nel settore della moda e del lusso in genere proprio grazie all’indipendenza creativa di Miuccia e alla capacità dimostrata di saper sfruttare appieno le opportunità del mercato in un’ottica di continua ricerca di nuovi modelli e di sperimentazione di nuovi prodotti. Miuccia opera una rottura col modello tradizionale di percezione del bello come immagine ideale, sublime e in quanto tale imm modificabile perché staccata dal reale. Non per questo, però, rinnega i valori di fondo della tradizione. Qualità ed eleganza rimangono alla base della politica dell’impresa Prada ma si trasformano, escono dagli schemi tradizionali per diventare concetti reali aderenti alle molteplici sfaccettature della società e per questo mutevoli.

Trasformazione e innovazione per cogliere e anticipare lo spirito dei tempi. Come sostenuto dalla stessa Miuccia “oggi questo non è più sufficiente: occorre essere attori del cambiamento, con la flessibilità necessaria per tradurre le richieste del mercato e della società in azioni concrete che guidino ogni giorno il nostro modo di fare azienda”⁴⁴.

Un caso emblematico di questo rivoluzionario approccio lo ritroviamo proprio nella creazione dello zaino, di cui si è parlato sopra, in cui si racchiude l’equilibrio tra eleganza e praticità per rispondere, appunto, alle mutate esigenze delle donne. Ed è anche per questa rottura con la tradizione, che il lancio nel settore dell’abbigliamento non incontrò subito in Italia il favore della critica. Prada dovrà, infatti, spostarsi all’estero in paesi già da tempo più sensibili alle tematiche dell’indipendenza e delle libertà sociali, come gli Stati Uniti, a New York, e la Gran Bretagna, per vedere riconosciuta la sua profonda capacità innovativa. Come già sopra ricordato, infatti, solo dopo aver raggiunto la fama a livello internazionale Prada riuscì ad avere anche il successo in Italia.

L’impronta creativa di Miuccia la ritroviamo anche nelle collezioni a marchio “MiuMiu”, da lei creato nel 1993, rappresentate da capi rivoluzionari “che si allontanano volutamente dall’immaginario tradizionale per incontrare i bisogni delle donne indipendenti ed emancipate di oggi”⁴⁵

Miuccia introduce un modo nuovo di fare impresa che guarda al mondo nel suo complesso e si estende oltre la moda per raggiungere le varie dimensioni della realtà. In questo contesto significativo rimane, comunque, il particolare collegamento con la moda in un rapporto di reciproca influenza. Ne sono un esempio, nel mondo dello sport, la partecipazione con “Luna rossa” all’America’s Cup che consentirà all’impresa di definire la linea di abbigliamento sportivo attraverso la ricerca di materiali e linee innovative. Nel settore dell’arte e della cultura contemporanea con la nascita nel, 1993, della Fondazione Prada per ospitare, tra l’altro, mostre di artisti di fama internazionale ma anche emergenti nonché altre manifestazioni culturali. Questa apertura verso l’arte e, in particolare, la ricerca dello stile innovativo si ritrova anche nella cura del design degli store Prada

⁴⁴ PradaGroup. (n.d.). *Home Page | Prada Group*

⁴⁵ *Ibidem*

affidata ad architetti famosi come Rem Koolhaas e l'OMA (Office for Metropolitan Architecture). Si tratta di costruzioni avveniristiche polifunzionali con zone commerciali e altri ambiti riservati ad eventi culturali o di vario genere. Si vedano ad esempio gli epicentri di New York, di Tokio e di Los Angeles, o ancora, il progetto "Prada Transformer" costruito nel centro di Seul nella Corea del sud. Una struttura tetraedrica che può ospitare quattro diversi eventi contemporaneamente in grado di adattare le proprie forme a seconda della tipologia di evento.

L'innovazione dello stile di Miuccia non riguarda solo il prodotto ma anche la gestione dell'impresa. La società, infatti, è strutturata in modo da controllare direttamente tutte le fasi del ciclo produttivo: produzione, distribuzione e vendita al dettaglio, attraverso esercizi dedicati (*Directly Operated Stores - DOS*), dei prodotti nei diversi settori della pelletteria, dell'abbigliamento, delle calzature e degli accessori. Particolare cura è riservata all'approvvigionamento dei materiali e delle materie prime, ai quali provvede una struttura *ad hoc* interna all'impresa, molti dei quali vengono prodotti in esclusiva proprio per la società sulla base di specifiche tecniche. La strategia di Prada si basa, prevalentemente, sullo sviluppo della rete retail tramite l'apertura di nuovi DOS, sull'orientamento delle proprie politiche commerciali verso i territori del continente asiatico, sulla valorizzazione del marchio "MiuMiu" all'interno del gruppo ed infine sul miglioramento dell'efficienza.

Questa profonda trasformazione dell'impresa è alla base del suo straordinario successo economico.

Alla fine degli anni '70, nel momento di passaggio da una generazione femminile all'altra il fatturato dell'impresa di famiglia si aggirava sui 450.000 euro. Nel 2021 il fatturato è stato di 3,37 miliardi di euro, passando, a livello strutturale, da impresa individuale a società per azioni presente in 70 paesi del mondo con 64 negozi di proprietà e 23 stabilimenti di produzione con circa tredicimila dipendenti nel mondo. Tutti i prodotti del Gruppo sono anche disponibili attraverso e-commerce diretto e indiretto.

NUMERO DEI NEGOZI PER AREA GEOGRAFICA

1.1	31 Dicembre 2021		31 Dicembre 2020		31 Dicembre 2019	
	Owned Franchises		Owned Franchises		Owned Franchises	
Prada	420	21	410	20	410	19
Miu Miu	146	5	152	6	160	6
Church's	61	-	62	-	62	-
Car Shoe	2	-	3	-	3	-
Marchesi 1824 and others	6	-	6	-	6	-
Totale	635 26		633 26		641 25	

Fonte: Prada group 2022

NUMERO DEI NEGOZI PER AREA GEOGRAFICA

1.2	31 Dicembre 2021		31 Dicembre 2020		31 Dicembre 2019	
	Owned Franchises		Owned Franchises		Owned Franchises	
Europa	228	-	222	-	229	-
America	105	-	108	-	107	-
Asia Pacifico	193	21	194	21	198	20
Giappone	88	-	88	-	85	-
Medio Oriente e Africa	21	5	21	5	22	5
Totale	635 26		633 26		641 25	

Fonte: Prada group 2022

Da ultimo, con specifico riguardo alla figura femminile nel management dell'impresa si vuole sottolineare che oltre alla gestione diretta dell'impresa affidata a Miuccia e al marito con gli incarichi di amministratore delegato, si riscontra una sostanziale parità di genere anche nei componenti del consiglio di amministrazione costituito, per l'appunto, da cinque donne e sei uomini. Nel 2022, infatti, il Gruppo Prada per rafforzare il suo impegno nel settore della sostenibilità ha fatto entrare nel consiglio di amministrazione due donne come amministratori non esecutivi indipendenti esperte nella materia ambientale e più in generale nella *Corporate Social Responsibility*. In linea con gli obiettivi di sostenibilità ambientale il Gruppo Prada ha sostituito il nylon originariamente utilizzato per le borse con un nuovo materiale denominato "Econyl" ottenuto dal riciclaggio e dalla successiva lavorazione dei rifiuti di plastica raccolti nel mare, di reti da pesca, e scarti di fibre tessili. Inoltre, ha annunciato l'intenzione di sospendere l'utilizzo di pellicce di provenienza animale nella realizzazione dei suoi capi.

Conclusivamente si può sostenere che Miuccia Prada rappresenta un esempio di eccellenza di capacità dell'imprenditoria femminile, che conferma l'importante ruolo che la donna può svolgere nel mercato in quanto capace di guardare al mondo in modo più allargato, più prospettico, per dare così un contributo unico, non solo efficiente ma anche efficace cioè effettivamente rispondente ai bisogni delle persone cui si rivolge.

Conclusioni

Il periodo del secondo dopoguerra e in particolare del boom economico rappresenta una tappa importante nella storia dell'emancipazione femminile sia nel campo del riconoscimento dei diritti sociali che del lavoro.

La trasformazione dell'Italia da sistema prevalentemente agricolo a economia industriale ha avviato un profondo processo di cambiamento anche nella percezione del ruolo della donna. Con l'abbandono delle campagne si assiste alla crisi della famiglia patriarcale, la donna trova occupazione nelle fabbriche e negli uffici acquisendo una propria autonomia finanziaria con la quale può collaborare al mantenimento della famiglia, cresce il suo livello di istruzione. All'apertura agli scambi internazionali si accompagna anche l'ingresso in Italia di nuove culture con una diversa percezione della donna.

Nel periodo di riferimento, pur con un livello di crescita inferiore rispetto agli uomini, l'occupazione femminile ha raggiunto i cinque milioni di unità rappresentando circa un quarto del totale occupati. A questo devono aggiungersi circa un milione di lavoratrici a domicilio.

Il ruolo della donna lavoratrice non può più essere ignorato dal mondo industriale, le condizioni di lavoro fortemente discriminatorie rispetto a quelle maschili, a cominciare dai salari, diventano oggetto di rivendicazione portata avanti anche dai principali sindacati. In questo periodo importanti pronunce della magistratura riconoscono l'applicazione sostanziale dei principi, sanciti dalla Costituzione, di uguaglianza e parità di trattamento tra uomo e donna anche nel campo lavorativo. Alla donna viene riconosciuta la tutela della maternità nel posto di lavoro, con una normativa tanto avanzata che ancora oggi per buona parte conserva validità. Anche al lavoro a domicilio, che ha discriminato prevalentemente le donne, vengono riconosciute le stesse tutele previste per quello subordinato.

Tutti questi traguardi rappresentano i risultati delle battaglie condotte in quegli anni e costituiscono certamente la base di partenza per le fondamentali riforme adottate a partire dal 1970 delle quali particolare rilevanza deve attribuirsi alla legge sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro (l. 9 dicembre 1977 n. 903) che ha determinato una svolta significativa nel percorso della donna per raggiungere maggiore indipendenza a livello personale, professionale ed economico.

Nel 2019 il tasso di occupazione femminile in Italia rappresentava più della metà della forza lavoro (50,1%) certamente migliore rispetto al periodo del dopoguerra, ma comunque di molto inferiore alla media europea (62,7%). Questo tasso ha subito una contrazione di oltre un punto percentuale (49%) a causa della crisi portata dalla pandemia che ha colpito, ancora una volta, prevalentemente le donne, madri con figli piccoli, che in molti casi hanno dovuto lasciare il posto di lavoro per far fronte ai bisogni di cura della famiglia.

Attualmente le donne laureate rappresentano il 60% dei laureati però guadagnano in media il 20% in meno e stentano ancora ad occupare livelli elevati nelle società. Secondo i dati del Bilancio di genere 2021, curato dal Dipartimento della ragioneria generale dello Stato nel 2021, solo il 38,8% dei componenti dei consigli di amministrazione delle società quotate è rappresentato da donne.

Oggi un ulteriore problema che si pone per la donna è quello di poter disporre degli strumenti necessari per conciliare la vita privata con il lavoro. Nonostante gli evidenti passi avanti, permane ancora nei fatti, anche

se spesso negata nelle parole, una percezione della donna più legata a certi ruoli nel mondo del lavoro o comunque affidataria privilegiata della cura della famiglia.

Le problematiche connesse alla parità tra l'uomo e la donna nel mondo del lavoro sono oggi ampiamente riconosciute anche in ambito internazionale ed oggetto di importanti iniziative finalizzate ad individuarne le diverse soluzioni. A livello nazionale, il conseguimento di una maggiore equità di genere rappresenta uno dei tre obiettivi del PNRR; la finalità di garantire la libertà, l'uguaglianza e le pari opportunità sono alla base della "strategia per la parità di genere 2020-2025" dell'Unione europea, mentre, sul fronte internazionale, l'obiettivo n.5 dell'Agenda ONU 2030, si propone di "raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze". Nonostante la rilevante dimensione dell'impegno, la strada per raggiungere l'obiettivo sembra ancora lunga, secondo il Global Gender Gap Report 2021 serviranno ancora 135 anni per arrivare ad una effettiva parità di genere.

Bibliografia

- Artioli, R. (1975). *Il Dualismo nelle economie industriali*. Torino: Valentino.
- Ballestrero, M.V. (1979). *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, Il Mulino.
- Betti, E. (2020). *Le ombre del fordismo: sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso (Bologna, Emilia-Romagna, Italia)*. Bologna: Bononia University Press.
- Chianese, G. (2008). *Mondi femminili in cento anni di sindacato*. Roma: Ediesse.
- Saraceno, C. (2003). *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Della Peruta, F., Misiani, S. and Pepe, A. (). *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*. [Milano]: Franco Angeli.
- Fauri, F. (2010). *Il Piano Marshall e l'Italia*. Bologna: Società editrice il Mulino.
- Georges Duby and Perrot, M. (2011). *Storia delle donne*. Bari: Laterza.
- Guido Crainz (2005). *Storia del miracolo italiano : culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*. Roma: Donzelli.
- Hogan, M.J. (1987). *The Marshall plan*. Cambridge: Cambridge University Press.
- ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*, Roma, 1976.
- Jacoboni, A. (1949). *L'industria meccanica italiana*. Roma: Istituto poligrafico dello Stato.
- Maifreda, G., Pizzorni, G., Ricciardi, F. and Romano, R. (2007). *Lavoro e società nella Milano del Novecento*. Milano: Franco Angeli.
- Malgeri, F. (2002). *La stagione del centrismo : politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino.
- Paracchini, G.L. (2019). *Vita Prada : personaggi, storie, retroscena d'un fenomeno di costume*. Milano: Baldini + Castoldi.
- Pugliese, E. and Rebeggiani, E. (). *Occupazione e disoccupazione in Italia : dal dopoguerra ai giorni nostri*. Roma: Lavoro.
- Savelli, L. and Martinelli, A. (). *Il lavoro femminile : lo sviluppo economico in Italia*. Firenze: Edifir.

Scaraffia, L. and Isastia, A.M. (2010). *Donne ottimiste Femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e Novecento*. Bologna: Società editrice il Mulino.

Simonton, D., Routledge and Taylor (2003). *A history of european women's work : 1700 to the present*. London: Taylor & Francis.

William Adams Brown and Redvers Opie (1957). *American foreign assistance*. Washington, Dc Brookings I

Zamagni, V. (2013). *Dalla periferia al centro la seconda rinascita economica dell'Italia: (1861-1990)*. Bologna: Il Mulino.

Sitografia

Betti, E. (n.d.). *Ufficio OIL per l'Italia e San Marino ► Le alleanze delle donne italiane per la parità salariale: il contributo dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro*. [online] Available at: https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/publication/wcms_745545.pdf .

Corriere della Sera. (2015). *Lorenzo e la sua famiglia: dai rally ai vertici di Prada*. [online] Available at: https://www.corriere.it/foto-gallery/moda/news/15_gennaio_06/lorenzo-bertelli-rally-vertici-prada-8d5f7e36-95b5-11e4-9391-39bd267bd3d5.shtml.

Geroldi, G. (1984). La segregazione occupazionale della manodopera femminile nell'industria manifatturiera italiana. *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale : ricerca condotta da Giuseppe Barile ...* [online] Available at: <https://www.econbiz.de/Record/la-segregazione-occupazionale-della-manodopera-femminile-nell-industria-manifatturiera-italiana-geroldi-gianni/10001308220>.

herstory (2015). *CIF Centro Italiano Femminile*. [online] HERSTORY. Available at: <http://www.herstory.it/cif-centro-italiano-femminile>.

Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico / link1. (2014). *Storicamente*. [online] Available at: https://storicamente.org/lavoro_femminile_donne_link1.

ilocentenary.lavoro.gov.it. (n.d.). *Rapporti annuali sull'applicazione delle convenzioni ratificate Rapporti annuali sull'applicazione delle convenzioni ratificate*. [online] Available at: <http://ilocentenary.lavoro.gov.it/Il-Ministero-e-ILO/Rapporti-annuali-sull-applicazione-delle-convenzioni-ratificate>.

Matta, C. (n.d.). *Italian association for women with leadership roles | AIDDA*. [online] www.aidda.org. Available at: <https://www.aidda.org>.

OECD (2019). *OECD.org - OECD*. [online] Oecd.org. Available at: <https://www.oecd.org>.

PradaGroup. (n.d.). *Home Page / Prada Group*. [online] Available at: <https://www.pradagroup.com/it.html>.

Storicamente Rivista di storia online Università di Bologna Storia contemporanea moderna medievale antropologia geografia. (n.d.). *Storicamente*. [online] Available at: <https://storicamente.org>.

Winning Women Institute. (2022). *Enrico Gambardella: con WWI per ridurre il GENER GAP*. [online] Available at: <https://winningwomeninstitute.org/dicono-di-noi/enrico-gambardella-con-wwi-per-ridurre-il-gener-gap/>.